

micropopolis

Marzo 1998 - Anno III - numero 3

In edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

mensile umbro di politica, economia e cultura

Notabilato e lotta politica

Se si guarda a quanto è avvenuto nell'ultimo mese in Umbria se ne dovrebbe concludere che la politica è morta o che, perlomeno, è esangue. La congiuntura non offre elementi di interesse particolare e - eccetto il confuso e ancora aperto - caso di Terni la situazione sembra destinata a svolgersi in una non aurea mediocrità. Se tuttavia si esce dalla congiuntura, ci si proietta su un tempo più ampio, ci si accorge che invece il quadro appare sostanzialmente mutato e non certamente in meglio. Qualcuno ricorderà che a fine Ottocento un reazionario intelligente, Alfredo Oriani, scrisse un libro divenuto giustamente famoso dal titolo *La lotta politica in Italia*. Oriani fustigava il sistema politico italiano uscito dal Risorgimento, la sua tendenza al trasformismo, il notabilato imperversante, l'assenza di idee forti. L'impressione è che il nuovo che tende a sostituire la prima repubblica, sia sostanzialmente dello stesso genere. Se si guarda alla politica nazionale non si può non osservare che, tolte le politiche di risanamento, il governo arranca intorno ai nodi dell'occupazione, delle riforme dello Stato, dell'istruzione, del fisco. In un quadro di gigantesca ristrutturazione dei poteri appare incapace di segnare punti a favore di una politica realmente riformatrice. D'altro canto appare ovvio che se la destra non riuscirà a liberarsi di Berlusconi, se la sinistra continuerà a voler occupare aree di centro, se la Bicamerale registrerà un sostanziale fallimento, acquisterà forza una ipotesi moderata del tipo di quella proposta da Cossiga. Certo, è difficile che il nuovo Centro possa essere guidato dall'ex presidente, semmai con il codazzo di Buttiglione e Mastella, ma è altrettanto certo che un'ipotesi di questo genere è oggettivamente in campo, essa è favorita dalla stessa legge elettorale, dalla dinamica che consente con lo spostamento di poche centinaia di migliaia di voti o di un pugno di parlamentari di determinare o meno maggioranze. Si dirà che ciò dipende dal fatto che il bipolarismo non funziona, ma il punto è invece un altro e deriva dalla inesistenza di proposte forti e articolate e di interlocutori sociali definiti. Marmellata sociale e indefinita programmatica, unite ad un sistema elettorale maggioritario, determinano la progressiva sostituzione delle tecniche di governo consensuale, proprie del proporzionalismo, con le logiche di un trasformismo apparentemente dinamico e conflittuale e sostanzialmente consociativo.

Tale realtà ha come corollario che gli uomini divengono più importanti di idee e programmi. Basta vedere le situazioni locali, anche quella umbra, dove la forte presenza della sinistra poteva far pensare ad un forte impianto progettuale e ad un reale controllo democratico. Si scopre invece che in una

città importante come Terni, malgrado la fragilità politico e organizzativa del centro-destra, malgrado il candidato a sindaco di questo schieramento venga da fuori e non abbia consolidati sostenitori in città, si innesca un meccanismo di coagulo di voti che sfrutta non solo spinte di tipo pujadista, ma anche coaguli di interessi che si sentono meglio salvaguardati da Ciaurro che dalla sinistra. La cosa è destinata a ripetersi se il centro sinistra a Todi deve preoccuparsi di ciò che farà Nulli Pero e se per evitare sorprese a Narni ricanderà Annesi. Ciò peraltro non evita incursioni di campo. Nel momento in cui prevale la logica dell'uomo



pubblico come mediatore di interessi, tra centro e periferia e all'interno del territorio di pertinenza, insomma nel momento in cui il carattere notabile della rappresentanza diviene prevalente rispetto all'essere espressione di un blocco sociale, appare ovvio che si creino liste che sfumano la loro caratterizzazione politica ottenendo consensi di una qualche consistenza. Gli esempi di Verini a Città di Castello o, ancor più, di Romoli ad Assisi sono da questo punto di vista emblematici. Insomma la figura del sindaco o del deputato nei prossimi anni avrà sempre più un ruolo di cerniera e di mediazione di interessi. La rappresentanza sociale è destinata ad attenuarsi fino a sfumare, il rapporto diretto tra notabile e corpo elettorale costruirà momenti diversi

dal passato di controllo del voto e del consenso. In tale quadro i partiti, tutti, sono destinati a trasformarsi, per la loro stessa crisi e per il fatto di operare in una società diversa dal passato, in macchine elettorali al servizio del candidato. D'altro canto se si leggono retrospettivamente alcune candidature, ad esempio quella di Maddoli a Perugia, si scopre che questo è stato il meccanismo che ha presieduto alla sua designazione. Un gruppo di notabili cittadini propone uno di loro come candidato, i partiti lo accettano e gli organizzano intorno consenso. Il passaggio successivo è che se il sindaco ha abilità, se sa navigare tra gli scogli dell'amministrazione, alla fine può saltare la mediazione partitica. Non è il caso di Maddoli, ottimo storico dell'età classica che è bene che torni a fare il suo mestiere, data la sua comprovata incapacità come amministratore (del resto non si può saper fare tutto), e tuttavia se Maddoli riproporrà - naturalmente come servizio - la sua candidatura, è possibile che crei qualche difficoltà al centro-sinistra, malgrado che lui e la sua giunta rappresentino dal punto di vista operativo quanto di peggio abbia prodotto l'amministrazione della cosa a pubblica a Perugia almeno nel cinquantennio repubblicano, non a caso sono riusciti a scontentare tutti senza riuscire a costruire il consenso di nessuno. In tale quadro gli elettori, gli iscritti ai partiti, i ceti popolari non hanno nessun ruolo di proposta e di controllo, ma paradossalmente si ridimensiona anche il ruolo di chi i partiti li dirige. Si ridimensiona anche la possibilità del partito di costruire una nuova classe dirigente e, nel caso delle forze politiche popolari, di far ascendere ai governi locali esponenti dei ceti socialmente meno protetti. Sarà difficile nel prossimo futuro veder diventare sindaco d'una città un operaio, un artigiano, un impiegato, semmai dopo un *corsus honorum* all'interno del partito e delle organizzazioni di massa per vagliarne le capacità.

Si può legittimamente osservare che anche in passato si costruivano mediatori, notabili. E' certamente vero, ma essi in un qualche modo dovevano rendere conto a chi li aveva proposti ed eletti, al blocco sociale che rappresentavano. Erano questi la fonte di legittimazione della loro permanenza o meno in un posto di responsabilità pubblica. Non a caso un uomo popolare e capace come Pietro Conti fu sostituito - non importa se a torto o a ragione - rapidamente da presidente della Giunta regionale, dopo una battaglia politica all'interno del partito e l'esempio potrebbe essere ripetuto per molti altri. Insomma il ricambio era organizzato, occorreva tener fede a linee e codici di comportamento, le responsabilità erano collettive. Ciò costruiva in qualche modo un dibattito che in modo criptico, ma certamente più trasparente che nella realtà attuale, filtrava nella società. Lodatori dei tempi passati? Certamente no, non fosse altro che per il fatto - lo abbiamo già scritto - che la realtà attuale è figlia del passato. Ma certamente quanto abbiamo descritto cambia i caratteri della lotta politica in Italia e in Umbria, blocca processi di partecipazione democratica - soprattutto dei ceti più deboli che vengono trasformati in clienti - a meno che non si inneschino processi di ricompattamento e di forte protagonismo sociale, di "movimento", che nel quadro attuale non riusciamo sinceramente ad individuare.

commenti

Calma piatta nel Mar dei Sargassi 2
di Re.Co.

politica

Maratona ternana 3
di Alberto Pileri

Tra fondamentalismo e modernità 4
di Osvaldo Fresoia

Giubiliamoci 5
di Enrico Sciamanna

interventi

Le grandi multinazionali e la piccola Umbria 6
di Vinicio Bottacchiari

memoria

Un ricordo di Gianfranco Canali

Un omaggio alla normalità 7
di Renato Covino

Antagonismo e solidarietà 8
di Alessandro Portelli

Curioso, mai retorico, qualche volta scomodo 9
di Claudio Del Bello

Un amico, un ricercatore, un compagno 10
di Comunardo Tobia

ambiente

Educazione ambientale 11
di Antonello Penna

sport

Il grifo ingrifato 12
di Stefano De Cenzo

cultura

Disobbedienza 13
di Salvatore Lo Leggio



L'Umbria degli scrittori irlandesi, scozzesi e inglesi 14
di Paul Cahill

Libri & Idee 16

Micropolis è in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

Calma piatta nel Mare dei Sargassi

Il terremoto - che continua imperterrita - non fa più notizia. Finita l'emergenza, si attende l'approvazione del decreto, che titola il "Corriere dell'Umbria" è stato *Finalmente approvato* al Senato ed è, sempre finalmente, passato all'esame della Camera. Dopo toccherà attendere i 90 giorni riservati alla Regione ed i 120 che spettano ai Comuni, infine potrà cominciare la ricostruzione. Nel frattempo non resta che appassionarsi alle rivendicazioni del senatore Ronconi per l'estensione a tutti i residenti nella fascia A della busta pesante (a proposito di assistenzialismo da prima repubblica) o al pressing che il centro sinistra sta facendo ad Assisi e Nocera nei confronti dei sindaci e delle giunte di centro-destra e viceversa nei comuni amministrati dal centro-sinistra. D'altro canto a livello nazionale non ci sembrano notizie eclatanti l'annuncio dell'apertura dello scontro politico in Rifondazione, né la falsa partenza dell'Udr di Cossiga - peraltro subito picconata - che ha lasciato come cacciavalli appesi pezzi di Ccd e di Cdu umbri, pronti a trasferirsi armi e bagagli nella nuova formazione. Né ci appare appropriata alla situazione l'enfasi con cui è stato riportato il fatto che pochi sono stati i partecipanti al referendum sul nuovo simbolo della Cosa 2: ci sarebbe stato da meravigliarsi se fossero stati numerosi, tenendo conto del non dibattito che ha preceduto in Umbria l'avvenimento. Insomma è successo poco in questo marzo in Umbria, per non dire nulla, e quel poco che è avvenuto si muove in linea di continuità con quanto è avvenuto nei mesi precedenti: si tratta di cronache di fatti abbondantemente annunciati. Non può ad esempio suscitare meraviglia l'ennesimo scacco nella giunta comunale di Perugia tra l'assessore Galezzi e l'asses-

sore Tarpani a proposito del numero delle circoscrizioni, né fa notizia il fatto che il segretario provinciale di Rifondazione comunista, spari bordate contro l'amministrazione: sono ormai tre anni che va avanti così e non si vede perché dovrebbe cambiare, la notizia semmai sarebbe o che Rifondazione passa all'opposizione o che proponga qualcosa di più della regione-città, come fa con magniloquenza Vinti in una sua intervista al "Corriere dell'Umbria". Allo stesso modo non fa notizia il fatto che la giunta municipale perugina voglia prevenire e reprimere la microcriminalità. Continuiamo a pensare che da parte di molti vi sia qualche esagerazione nel dipingere il centro di Perugia come il Bronx e tuttavia si tratta di un atto dovuto per il quale ci si può richiamare a molteplici esperienze italiane e straniere. Cronaca di una notizia

la coalizione. Il candidato alternativo è l'ex democristiano Campanella. Le velleità rinnovatrici del centro destra rappresentate dall'*attaché* di Ciaurro David Veller pare si siano ridimensionate. Meglio puntare su cavalli vecchi ma sicuri, come gli ex brocchi di scuderia democristiana.

A Todì il gioco è un po' più complesso. La candidata del Pds Catuscia Marini non sembrava in grado di coagulare intorno a sé l'insieme della coalizione, si vociferava di candidature socialiste autonome, Rifondazione si apprestava a presentarsi da sola. Poi, forse per la paura di dover alla fine ricandidare Ottavio Nulli Pero, la coalizione si è compattata convergendo sull'esponente pidiessina. Malgrado l'onore delle armi ricevuto dalla coalizione, il sindaco uscente ha segnalato il suo sostanziale dissenso di metodo e di merito, dimostrando il suo



annunciata è anche la presenza ad Orvieto di due partiti popolari - l'uno facente riferimento al vicesindaco Mocio, l'altro al gruppo consiliare - e che il vicesegretario regionale Mario Tosti si sia dimesso dal suo incarico. L'adesione di Tedeschini al Ppi e le convulsioni che ne sono derivate erano avvenute già a novembre ed era facile ipotizzare che sarebbe finita così. Né maggiori brividi suscitano le grandi manovre per le elezioni di maggio a Narni e a Todì. A Narni verrà rappresentato dopo il toto-sindaco dei mesi scorsi il sindaco uscente, Annesi. Dopo qualche esitazione socialisti, popolari e verdi lo appoggeranno, presentando una lista unitaria con lo scopo di riequilibrare

disappunto per il modo in cui è stato liquidato. Un qualche rischio c'è. Alleanza nazionale è pur sempre a Todì il primo partito e suo sarà il candidato dell'opposizione di centro-destra. Allora via al recupero di Nulli Pero, in cui si distingue per spirito di conciliazione e per tensione unitaria... Rifondazione comunista. Stop, tutto qui. V'è ben poco d'altro a meno di non volersi soffermare sullo scontro a distanza tra il sindaco di Spoleto, che propone un polo dello spettacolo nella sua città, prontamente rintuzzato dall'assessore perugino alla cultura ed ai grandi eventi Tarpani, coadiuvato dall'assessore regionale Bocci. Accuse reciproche di municipalismo e di scarsa solidarietà. Ma da quando il municipalismo fa notizia nell'Umbria di fine millennio?

Re.Co.

IL PICCASORCI

Complimenti!

Iri et labora

"La Repubblica" del 23 febbraio ha dato notizia di una strana ipotesi di intesa: l'Iri avrebbe dovuto gestire 3.700 miliardi della ricostruzione in Umbria e nelle Marche. Bracalente e D'Ambrosio, commissari vigili, si sarebbero accorti di un testo (da firmare "senza leggere" come proponeva il presidente Prodi) sicuramente non concordato. Allora il sottosegretario Micheli, stupito, si sarebbe affrettato a cambiare il documento e la pre-intesa sulla ricostruzione è stata firmata salvaguardando - a Regione e Comune - il proprio ruolo. Stana notizia, da nessuno (maggioranza e opposizione) ripresa e commentata. Il fantasma, lo spirito dell'Iri come era apparso se n'è andato, ma forse ritornerà. Del resto - se la memoria non ci inganna - si dice che il presidente Prodi si sia già cimentato in sedute spiritico-evocative in altri tempi più gravi. Quanto a Enrico Micheli nel suo ultimo weekend umbro a Norcia ha portato la fiaccola e acceso il fuoco per San Benedetto, patrono d'Europa: da *Iri et labora* a *Ora et labora*.

E allora, aspettando altre apparizioni, complimenti agli ex direttore generale e presidente dell'Iri.

Internazionalismo truffettario

Ultimamente ci siamo sentiti un po' confusi quando, andando a fare il pieno, l'odore di benzina ci ricordava il sapore che qualche volta ci ritorna in bocca dopo aver mangiato prodotti tartufati. Confessiamo di aver pensato alla chimica. Il tartufo nero è così, ci aveva detto un amico gastronomo. Il dubbio, però, ci è ritornato dopo l'intervento dei Nas nei magazzini dei tartufari nostrani e il sequestro di non si sa quanti tartufi cinesi: ci sono tornati in mente i troppi "scorzoni" e le essenze...

Ma poi, Manlio Morcella, legale dei fratelli Urbani ci ha rassicurati: i tartufi cinesi non sono commercializzati in Italia, "... sono destinati ad altri mercati mondiali. Quindi dove sta la frode?" ("Il Messaggero", 10 marzo 1998).

Allora niente paura la qualità è salva e la quantità, quale che sia, esportata. Un bell'esempio di mercato unificato, tutto secondo le tradizioni. E alla fine, almeno per i francesi, tartufo non è uguale a truffe?

Complimenti allora, all'avvocato e ai suoi clienti! (E anche al gastronomo).

Sparate sulla Croce Rossa!

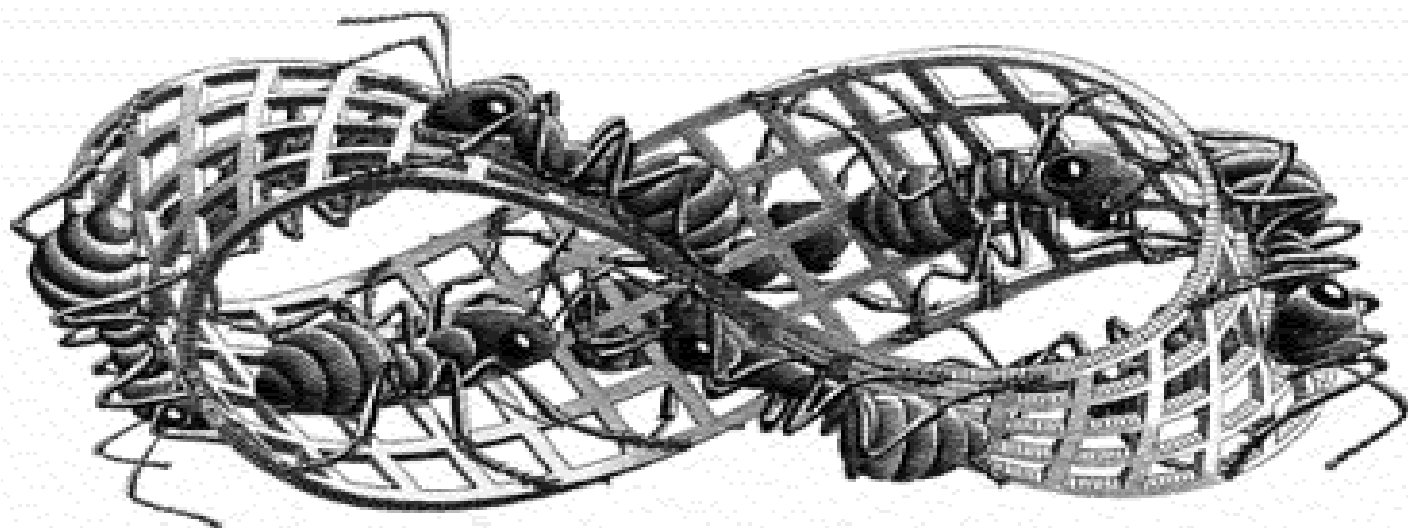
E' difficile riempire le pagine locali dei giornali. Un po' aiuta la cronaca nera, qualcosa si inventa, c'è il terremoto, ma anche questa è una notizia vecchia e obsoleta. Niente paura: nel calendario, puntale come San Costanzo e San Valentino, ritorna l'elenco dei consulenti regionali. Una notizia sempre uguale e sempre nuova, che annoia ma piace ai curiosi, un po' meno ai poveri (e meno poveri) consulenti. Questa volta però a "La Nazione" non si sono accorti delle loro precedenti "commemorazioni" e con tono ironico ed infastidito nell'elenco è andata anche la qualifica e l'incarico del povero Gianfranco Canali. Normalmente con questi servizi è come sparare alla Croce Rossa. Stavolta hanno sparato sul carro funebre. Complimenti al giornalista!



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare nell'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

micropolis Editore: Micropolis Srl Viale Pellini 29 - Perugia
Direttore responsabile: Fabio Mariottini
Tipografia: Litosud via di Tor Sapienza 172 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96 N.38/96

Maratona ternana



L'estenuante maratona sul bilancio, che impegna da ben due mesi il consiglio comunale riunito in seduta permanente, al momento in cui scriviamo non si è ancora conclusa. La scadenza fissata per lo scorso 26 febbraio ha subito uno slittamento tecnico, consentito dal decreto sulla ricostruzione delle zone colpite dal sisma che ha allungato fino al 30 aprile i termini per l'approvazione dei bilanci degli enti locali anche per quei comuni dell'Umbria e delle Marche che non hanno subito danni diretti. La conferenza dei capigruppo ha ritenuto di avvalersi di questa opportunità. Il voto finale è previsto per lunedì 23 marzo, salvo colpi di scena e fatti politici eclatanti che, alla luce del dibattito e degli esiti delle prime votazioni sulle proposte di emendamenti, riferiti alle parti delle spese correnti e ai servizi, e della evoluzione della situazione politica, non sono comunque affatto da escludere.

Rispetto a quanto da noi riferito nell'articolo comparso nel numero di febbraio, dobbiamo informare i lettori sui fatti politici nuovi che si sono prodotti, a partire dai mutamenti sostanziali intervenuti nelle strategie e nelle posizioni degli schieramenti politici in campo, soprattutto in quello del centro sinistra.

Non possiamo infatti ignorare il sostanziale aggiustamento di linea e di tattica politica intervenuto nel centro sinistra rispetto ad una posizione iniziale, data troppo frettolosamente per condivisa, concordata e scontata, che prevedeva la bocciatura pura e semplice del bilancio. Una posizione che scaturiva da un giudizio negativo lapidario da parte di tutte le forze della coalizione, a partire dal Pds e da Prc, che non lasciava spazio ad alcuna azione di aggiustamento. Ad una approfondita verifica in sede politica - partiti, gruppi consiliari, coalizione - questa linea si è rilevata troppo rigida, fragile ed impraticabile, soprattutto dinanzi alle aspettative della città e alle esigenze di quella parte della società ternana colpita dai tagli ai servizi sociali operati dal bilancio, confezionato dal vicesindaco Melasecche ed avallato dal sindaco Ciaurro, che hanno chiesto al centro sinistra un'azione responsabile di governo volta a difendere gli interessi generali della città ed interventi incisivi volti a difendere e tutelare le fasce più deboli della popolazione.

Pur mantenendo un giudizio fortemente negativo sul bilancio della giunta Ciaurro - un bilancio di lacrime e sangue, come è stato definito, fatto di forti tagli allo stato sociale, di aumenti vertiginosi della tassa sui rifiuti, su previsioni gonfiate del recupero dell'evasione fiscale, tutto imperniato sui lavori pubblici - il centro sinistra ha optato per una linea politica ed una conduzione tattica volte a non lasciare alla giunta e alle forze del centro destra spazi di manovra per operazioni gattopardesche e trasformistiche. Una linea ed una conduzione volte a fare emergere il profilo di una coalizione alternativa che non rinuncia a svolgere un'azione di proposta e di governo, di ricerca di dialogo diretto con le forze vive della società, con il mondo del lavoro, del volontariato, dell'associazionismo, della cooperazione sociale, dell'impresa. Fuori da ogni logica di coabitazione e di concertazione con la giunta, senza però rinunciare a svolgere una incisiva azione politica.

Da questo insieme di esigenze politiche è scaturita la scelta imperniata sulla presentazione di significativi emendamenti al bilancio - coerenti con le linee di indirizzo alternative presentate lo scorso novembre - e su un comportamento da tenere al momento del voto finale che prevede, almeno fino ad ora, salvo novità in corso d'opera, di votare contro il bilancio lasciando in aula i soli capigruppo. Questa modalità di condotta, che "testimonia" un giudizio negativo che viene tenuto fermo, è volta a consentire tuttavia l'approvazione del bilancio da parte del consiglio comunale per non privare la città di un importante strumento di riferimento e di lavoro. Un bilancio che, seppure profondamente modificato, ed è un bene che lo sia, data la sua genesi nell'ambito dell'attuale giunta di centro destra, non può essere rivendicato dal centro sinistra che non potrà né farlo proprio, per evitare confusioni di ruoli e di responsabilità, né tantomeno gestirlo ed attuarlo.

Corollario di questa scelta sarà la presentazione entro maggio di una mozione di sfiducia nei confronti del sindaco che dovrà aprire formalmente la strada all'alternativa attraverso il ricorso a nuove elezioni.

Alternativa politica che nasce in primo luogo dal fallimento della seconda esperienza di governo del centro destra gui-

data dal sindaco Ciaurro, che dimostra di essere privo di un progetto e di una classe dirigente all'altezza dei problemi della città.

Ma il centro-destra se la sentirà di votare un bilancio che dopo la votazione sugli emendamenti presentati dal centro sinistra difficilmente potrà considerare come proprio? Come si comporterà in sede di voto finale dopo che i suoi emendamenti sono stati respinti dal consiglio comunale che ha approvato invece tutti i corposi emendamenti del centro sinistra? E il sindaco e la giunta municipale, che due mesi fa si sono presentati alla città e al consiglio comunale con una proposta di bilancio rivendicandone l'impostazione e le scelte di fondo, si limiteranno a fare finta di niente?

Il dibattito e l'esito delle votazioni sugli emendamenti non sembrano lasciare margine ad equivoci. Il consiglio comunale ha approvato gli emendamenti presentati dal centro sinistra che, per le sole parti del bilancio riferite alle spese correnti e ai servizi, ha spostato qualcosa come ben 5 miliardi circa. Una cifra considerevole per quantità e qualità (2,5 miliardi per ripristinare i servizi sociali per i portatori di handicap e le famiglie disagiate; 600 milioni per le attività, le strutture culturali e la ricerca, 500 milioni per la promozione dello sviluppo, l'occupazione giovanile ed i servizi alle imprese; 1,4 miliardi per i servizi decentrati e le circoscrizioni). Mentre per quanto riguarda la parte del bilancio riferita agli investimenti il centro sinistra ha avanzato proposte che danno da sole l'idea di quale città e di quale sviluppo urbano ed ambientale intende farsi portavoce ed interprete (Uovo di Ridolfi; sistemazione area ex ospedale corso del Popolo; recupero dei centri storici sedi di antiche municipalità; parco urbano del quartiere Le Grazie; parco urbano del Nera; palazzetto dello sport; metropolitana di superficie-tram).

Le conclusioni del dibattito generale ed il voto sugli emendamenti hanno dimostrato da un lato la buona condotta

politica, la tenuta, la compattezza e la determinazione del centro-sinistra e dei gruppi consiliari (gli emendamenti sono stati presentati in modo unitario e sottoscritti dai quattro gruppi del Pds, di Rc, del Ppi e del Si), dall'altro hanno fatto esplodere conflitti in seno alla giunta con richieste di verifica. Si annunciano regolamenti di conti, rimpasti e tagli di teste.

Il sindaco, che non ha potuto partecipare per motivi di salute al voto sugli emendamenti, si prepara a mettere in cantiere un rimpasto con la speranza di guadagnare tempo e di superare le difficoltà della sua eterogenea e rissosa compagine.

In città monta la protesta sociale, degli operai delle aziende in crisi, come la Bosco, degli operatori del commercio, dei lavoratori dei trasporti insoddisfatti delle non scelte dell'amministrazione comunale in materia di mobilità urbana, delle associazioni culturali che protestano per la mancanza di stanziamenti finanziari per manifestazioni di prestigio come Umbria jazz, dimenticati dalla giunta municipale, degli abitanti delle periferie. Cresce l'insofferenza e il distacco del mondo imprenditoriale che comincia ad interrogarsi sulle prospettive di governo della città.

Il mondo politico e la città cominciano ad annusare aria di elezioni ravvicinate. Movimenti e manovre sono in corso all'interno delle singole forze politiche e degli schieramenti, soprattutto nel centro moderato dove si vanno consumando lacerazioni e riposizionamenti.

Che questa situazione non possa durare a lungo è opinione che si va ormai diffondendo, che sta diventando senso comune. Le elezioni appaiono come l'unica soluzione per uscire dall'impasse, per evitare confusioni, per cambiare. Diversità politiche, e non di poco conto, esistono sui tempi delle elezioni. C'è infatti chi le vuole a novembre e chi invece preferisce rimandare tutto alla primavera del 1999, quando si voterà

per le provinciali, le comunali e le europee.

Il consiglio comunale è diventato la "casa" abituale delle manifestazioni e delle proteste di quanti non considerano più la giunta un interlocutore in grado di ascoltarli e di risolvere i

loro problemi. Non c'è dubbio che il consiglio comunale, grazie all'azione dei gruppi consiliari del centro sinistra, rappresenta oggi a Terni il luogo dell'autonomia, dell'indipendenza, della responsabilità, della trasparenza della politica e della cura degli interessi della città soprattutto nel momento in cui da tante parti si invoca il salvatore della patria, il santo protettore. Dal consiglio comunale, in un rapporto stretto con le forze politiche, con le realtà più vive della città può partire la spinta determinante per un cambiamento. Il confronto e la battaglia politica sul bilancio fra la giunta di centro destra e la maggioranza consiliare di centro sinistra, per la natura e la portata delle questioni che ha investito, sta determinando una fase politica nuova. Ciascuno dovrà dimostrare di saperla interpretare al meglio. Al centrosinistra spetta l'onere di dimostrare quanto effettivamente vale ed è in grado di saper fare.

Alberto Pileri

Tra fondamentalismo e modernità

Come è successo a molti della mia generazione, anche a chi scrive è capitato di scoprire l'Algeria tanti anni fa, attraverso uno straordinario film di Gillo Pontecorvo - chi non ricorda *La battaglia di Algeri*? Soprattutto le scene finali: l'ora della resa, i parà francesi che riprendono il controllo della città, le facce stravolte degli sconfitti, ma anche i visi e gli occhi delle donne algerine! Quei gesti di sfida, le danze, e le urla ritmate che, come lupi in lontananza, invadono la notte e promettono ancora battaglia... Indimenticabile e da pelle d'oca ancora adesso. E proprio sull'onda di queste immagini, che si mischiavano a considerazioni un po' meste sugli esiti catastrofici di quella rivoluzione (e di tante altre), sono andato al dibattito dedicato all'Algeria, organizzato a Perugia dalla Casa dell'Associazione presso una delle sale che fanno ala al suggestivo chiostro dell'ex convento di San Fiorenzo, ove hanno sede e convivono gran parte delle associazioni cittadine (Arci, Associazione per la pace, Cidis, Legambiente, e tante altre). La presenza annunciata di due giornalisti algerini suscitava qualche curiosità e attesa in più, se non altro per la possibilità di ascoltare testimoni diretti di quei fatti così drammatici e su cui gli organi di informazione, televisione in testa, sanno andare poco oltre la superficialità e l'orrida banalità della conta dei morti e delle stragi. Andare oltre lo sdegno, il raccapezzamento e il senso di impotenza, questo era lo spirito del pubblico (numeroso) presente. Ed in effetti i giornalisti algerini (un uomo e una donna) c'erano, entrambi gio-



vani e di quotidiani non governativi. Lei addirittura con alle spalle un breve periodo di carcere. Entrambi con il cuore in mano contro la recrudescenza terroristica degli ultimi mesi, radicalmente contro la inaccettabile eventualità di cadere sotto un regime teocratico e di perdere i livelli di libertà e di emancipazione ancora compatibili, bene o male, con un regime sempre più screditato e corrotto. Tutto giusto e condivisibile. Troppo, viene da dire. Peccato infatti che non sia stata data risposta agli interrogativi che la sala aspettava, e che la maggior parte del tempo sia stato incredibilmente dedicato a sfondare porte spalancate ed a convincere tautologicamente l'uditorio che il "terrorismo islamico è opera dei terroristi islamici", suggerendo implicitamente che con il fondamentalismo, preso tutto in blocco, non è assolutamente pensabile confrontarsi e rapportarsi. E che quindi gli eccidi, le illegalità e le brutalità dell'esercito algerino, altrettanto indiscriminati e speculari, vanno un po' capiti. Così quando qualche domanda dubbiosa ha fatto riferimento a

sempre più numerose e qualificate testimonianze e opinioni che ipotizzano, in molti casi, il coinvolgimento diretto del regime nelle stragi, o comunque un uso strumentale di esse, quale mezzo (che noi in Italia conosciamo bene!) per ricattare ("O noi, o loro") un popolo sempre più impoverito e distante da esso, ciò è stato smentito o minimizzato, sciaguratamente aiutati in questo da un rappresentante di un fantomatico Comitato di aiuto all'Algeria venuto apposta da Roma. All'argomentazione che comunque nel dicembre 1991 il FIS, il partito dichiaratamente fondamentalista, aveva vinto le elezioni, si è risposto "leninisticamente" che il colpo di stato militare è stato un atto democratico perché il FIS

avrebbe sicuramente instaurato una repubblica islamica, e che le elezioni le aveva vinte con i brogli e le irregolarità. In che misura ciò sia vero è difficile da stabilire, in ogni caso resta difficile da spiegare, dato che è stato il partito al potere (assoluto) da 40 anni a gestire, esso stesso, la fase elettorale. Ma lasciamo perdere. Ciò che non convince, e non ha convinto la sala, è stata quella sorta di illuminismo e radicalismo un po' ingenuo di chi, istruito, colto, moderno e democratico, si affida solo alla forza delle proprie ragioni, saltando a piè pari il fatto, non entusiasmante certo, ma reale e politicamente ineludibile, per cui milioni di algerini, la maggioranza, si sono affidati al FIS. Così come non ha convinto il confor-

La complessità del dramma algerino non ammette semplificazioni e conformismi. Un dibattito un po' sconcertante a Perugia

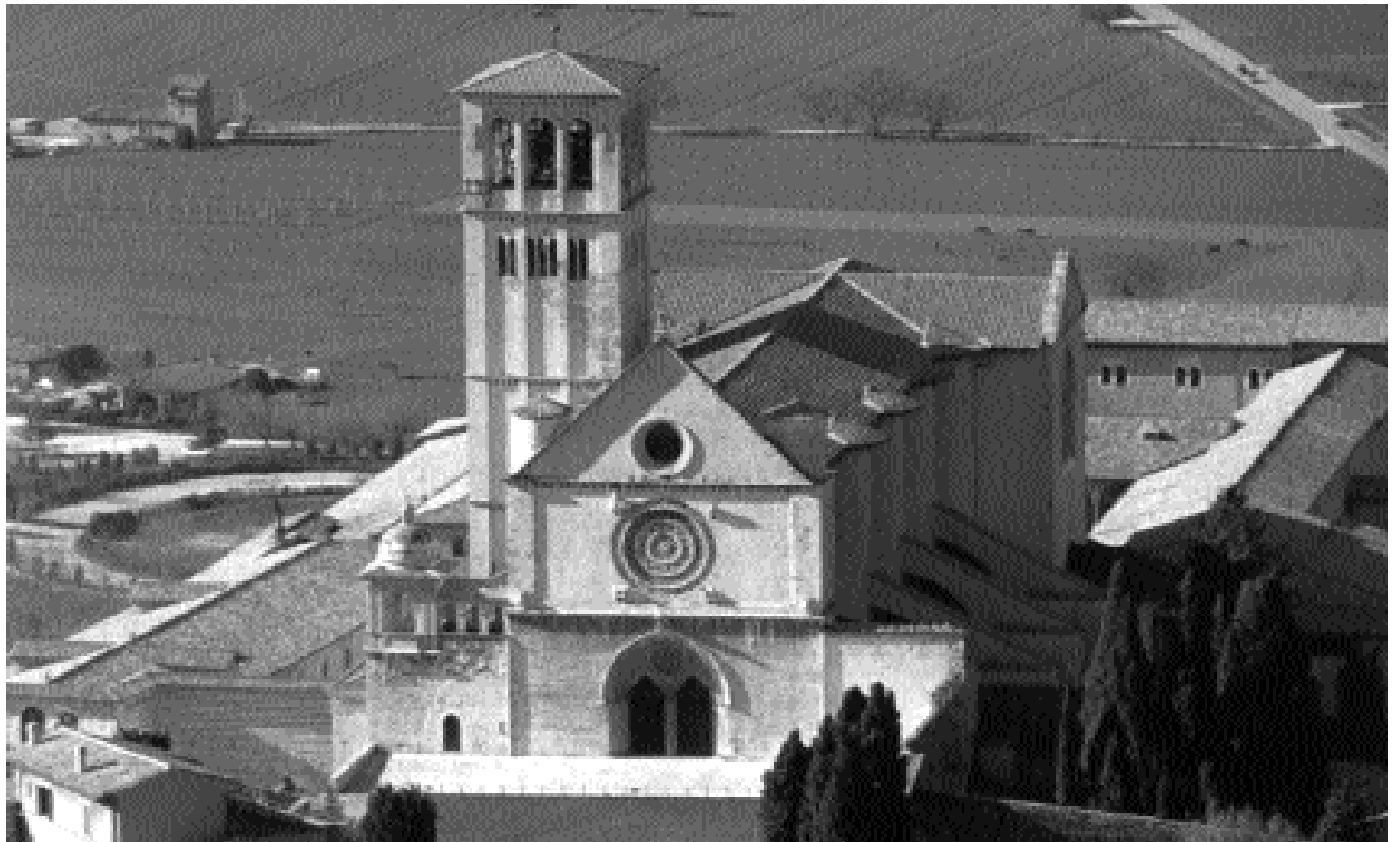
mismo e il modo semplificato e indistinto di mettere sullo stesso piano gli stragisti islamici (con cui è chiaro che non si tratta!) con coloro i quali, pur dichiarandosi fondamentalisti (come il Fis), hanno da tempo preso le distanze con dichiarazioni e documenti ufficiali dai Gruppi islamici armati. Come per esempio, nell'accordo di Roma del 1995, in cui si afferma che la sovranità è appannaggio del popolo e non di Dio, e che le elezioni ed il principio di alternanza sono riconosciuti quali principi indiscussi. Quello che in definitiva è mancato - pur sollecitato da qualche intervento - è stato un qualsiasi ragionamento che cercasse di andare più in profondità rispetto alle ragioni profonde del conflitto e del fallimento dell'élite di governo a cui per molti anni, prima di rifugiarsi nell'Islam politico, larghi settori popolari avevano dato fiducia. Insomma, quando nel 1991 la maggioranza degli algerini votò per il FIS, non era forse questa l'espressione della protesta nei confronti della corruzione, del malgoverno e della bancarotta sociale? Non era anche la risposta ad un insopprimibile bisogno di identità, frustrato dallo stolto tentativo - simile a quello di altri regimi arabi, laici o moderati, della regione - di fare i conti con la modernità adottando piattamente il modello occidentale? Non fu quello inoltre, anche il modo di rivendicare, pur se in modo contraddittorio, una maggiore democrazia contro un regime in cui la dialettica democratica è debolissima e pesantemente condizionata dall'esercito, che di fatto è il vero detentore del potere? E allora - viene da chiedersi - come rientrano queste larghe masse di popolo nelle nostre categorie di giudizio? Tutti terroristi, teocratici e nemici della modernità? E i loro leader, per il semplice fatto di dichiararsi "fondamentalisti", sono tutti uguali ed equiparabili a chi mutila e strazia e uccide donne e bambini? Il rischio è che ragionando così noi stessi - e una certa opposizione "laica" algerina - ne impediamo la possibile evoluzione verso una convivenza con la modernità e quindi con l'Occidente, dimostrando una prevenzione religiosa e razziale che non fa che indebolire le parti più ragionevoli e moderate del pianeta Islam, radicando tra le masse arabe, e specularmente tra quelle europee, l'idea della incompatibilità, dell'odio e del conflitto totale. Questa è l'impasse culturale e politica che occorre superare, senza letture semplificate e senza (ahi, quanto mi costa dirlo!) scorciatoie giacobine. In questo senso l'iniziativa perugina è stata un'occasione mancata. Peccato.

Osvaldo Fressoia

Algeria: burocrazia di Stato e società civile senza nome

Pubblichiamo un estratto dell'intervento dello storico e militante algerino Mohamed Harbi alla conferenza "Per la pace e per una commissione d'inchiesta internazionale in Algeria" che si è svolta il 21 febbraio scorso alla Mutualité, a Parigi.

Abbiamo cominciato col valutare l'atteggiamento dei protagonisti di questa crisi: l'esercito e i vari gruppi di opposizione islamica. Questi fronti si combattono per interposti civili. Aggrediscono le popolazioni legate alle forze avversarie stesse. E si servono di queste popolazioni come di una protezione strategica più di quanto non le proteggano, come abbiamo visto a Bentalha. Queste forze alimentano nella popolazione il sentimento che chi dovrebbe proteggerle non è molto diverso, anzi. Una è oggi oppressiva e l'altra è candidata a opprimere a sua volta. Tra gli islamici vi sono due componenti: l'Ais e gli oltranzisti cui è stato dato il nome di Gia. L'Ais è controllato da una formazione civile, il Fis, ed esiste la possibilità di farlo rientrare in un gioco politico. Il Gia è una fonte di esaltazione e di promozione sociale, ed è riuscito, nelle regioni più ostili allo Stato, a dare forma all'opposizione delle popolazioni. Ma i civili non sono entrati in dissidenza per permettere la sussistenza di gruppi di opposizione parassitaria e oltranzista. Questi ultimi, da un lato, tendono a perpetrare indefinitamente lo stato di guerra, dall'altro, esercitano un autoritarismo sulla popolazione tale da causare inevitabilmente un grave calo di fiducia nei loro confronti. Questa crisi rimane nascosta per l'incapacità dei generali di contemplare l'ipotesi di un dialogo. Siamo in una situazione curiosa in Algeria: dieci generali formano uno Stato, ma la società civile e la maggior parte del paese non hanno un nome. Oggi abbiamo un Parlamento che, certo, non ci soddisfa, ma dove esistono delle forze di opposizione capaci di seguire un'indagine. Ma se questa non comprende degli osservatori internazionali non darà mai i suoi frutti. Sappiamo che numerose commissioni d'inchiesta sono già state costituite. Non ne abbiamo mai visto i risultati. Non abbiamo quindi altra scelta che di appellarci all'assenza di frontiere tra i diversi popoli che compongono questa umanità e a tutti quelli che hanno firmato degli accordi internazionali, chiedendo loro di rispettarli e di farli rispettare. Non si tratta di ingerenza, giacché sappiamo bene che nel Terzo mondo il diritto all'autodeterminazione dei popoli, sotto la guida delle burocrazie di Stato, si è rivoltato contro quegli stessi popoli che si sono liberati.



Giubiliamo

Forse lo spostano d'un anno il giubileo, lo fanno iniziare del Natale del 2000 invece che il 25 dicembre 1999.

Ciononostante saremo in ritardo. Saremo eternamente in ritardo. Anche con l'eternità. Per non perdere l'appuntamento con la cronaca, però, gli amministratori del Comune di Assisi hanno pensato bene di prevedere una serie di interventi che daranno un assetto significativo al volto della città serafica. Estote parati! Ed essi, in ossequio all'invito evangelico hanno fatto la lista dell'occorrente per affrontare il nuovo millennio e il soprastante giubileo nel migliore dei modi possibile. Ma in che consiste poi quest'insieme di progetti che dovrebbe avere lo scopo di utilizzare al meglio i fondi stabiliti per la ricorrenza, impiantando strutture e servizi durevoli, anche in previsione degli anni futuri? Saranno veramente efficaci per contenere gli effetti dell'ondata di pellegrini da tutto il mondo che dovrebbero sommergere le città sante d'Italia in direzione di Roma, a cominciare da Assisi, e contemporaneamente garantire una migliore qualità della vita per i cittadini, a giubileo e sue conseguenze concluso? Prima di prenderli in considerazione analiticamente rivolgiamo a noi stessi un'altra domanda a cui tenteremo di rispondere: è stato fatto un progetto reale, organico, flessibile, completo, anche approfittando dell'occasione, per tracciare un profilo di Assisi nel terzo millennio, in cui gli stanziamenti per il giubileo possano in qualche modo trovare spazio ragionevole? Certo, Assisi è una città complessa, ma tutto sommato omogenea e dimensionata, oltreché

studiata sotto i diversi aspetti storico, artistico, urbanistico, sociale. Perciò un intervento organico su di essa per renderla fruibile e vitale non dovrebbe comportare particolari difficoltà di analisi, di proposta e d'intervento. Inoltre l'interesse di cui gode la città, accresciuto da fatti recenti, facilita la propensione a dare un supporto di qualsivoglia natura da parte di singoli ed enti di ogni sito del globo. Siccome nessuno si aspetta una risposta affermativa rispondiamo subito di no. Ma d'altra parte, la proposta di 9 parcheggi, uno dei quali con scala mobile

Assisi senza un progetto reale ed organico: eternamente in ritardo. Anche con l'eternità

che percorra un'area archeologica da portare alla luce; 6 ripavimentazioni viarie del centro storico (vecchi pallini di amministratori con poca fantasia); il potenziamento di 4 strutture al chiuso e all'aperto, da adibire a grandi eventi (come se la vita quotidiana non fosse un grande evento e non si dovesse fare alcunché per mettere la gente di propria competenza nelle condizioni di viverla nel migliore dei modi); la riqualificazione ed il completamento funzionale di 5 monumenti di cui uno a Santa Maria degli Angeli (alcuni di questi aspettano da decenni un intervento

che tarda, ma questo deve essere bene indirizzato, altrimenti risulterà ancora una volta una spesa placebo); infine illuminazione e potenziamento dei servizi infrastrutturali (rifiuti, segnaletica, arredo urbano). Inoltre la costituzione di un nucleo di giovani accompagnatori culturali multilingue da mettere a disposizione degli ospiti, la cui formazione poteva essere prevista con i fondi disponibili, avrebbe arrecato un qualche vantaggio e avrebbe potuto essere un'altra tra le tante proposte che servirebbero ad una città migliore.

Ma a tutto questo e a molto altro non si è pensato perché non c'è nessuna volontà reale di cambiamento che vada nella direzione dell'interesse complessivo dei cittadini e non di singoli o di gruppi, forse perché la realtà di Assisi che va verso il Tremila

già c'è. Se è vero, come sembra, che il Duemila è già passato, questo è il volto della città, la sua realtà, e i ritocchi cosmetici attuati e progettati, non hanno altro scopo che consolidarne la struttura evanescente. Insomma eravamo nel terzo millennio e non ce ne eravamo accorti, ma ormai ci siamo e non si può cambiare più nulla.

Enrico Sciamanna

“L'altrapagina”
mensile di informazione, politica e cultura
dell'Alta Valle del Tevere

Bisogna che il popolo non si renda conta della verità dell'usurpazione: essa è stata introdotta a suo tempo senza alcuna ragione, poi è diventata ragionevole; bisogna far sì che sia vista come autentica, eterna, e nascondere il momento iniziale se non si vuole che rapidamente finisca.

Pascal, *Pensieri*

Mi permetto due lunghe citazioni, non per pigrizia, ma perché rappresentano bene quello che penso e che vorrei premettere ad un discorso che altrimenti sarebbe influenzato da tecnicismi sostanzialmente "neutrali".

"Non si potevano soffrire, ma rimasero insieme perché avevano bisogno l'uno dell'altro": quello che è stato detto di tanti matrimoni è vero anche per i rapporti tra capitale e lavoro per gran parte della storia moderna dei popoli dell'Europa occidentale. Durante la maggior parte di questi quattrocento anni di capitalismo, capitale e lavoro sono rimasti avvinti in un gelido abbraccio, protratto, tempestoso e spesso ostile".

Così Wolman e Colamosca nel libro *Il tradimento dell'economia*.

"Quante parole sono imbevute dal fascino del desueto: 'profitto', certo, ma anche, per esempio, 'proletariato', 'capitalismo', 'sfruttamento', o ancora quelle 'classi' ormai impermeabili a qualsiasi tipo di 'lotta'.

Far ricorso a questi arcaismi sarebbe dar prova di eroismo. Chi accetterebbe di entrare risolutamente nel ruolo del passatista illuminato, dello sciocco disinformato, dell'idiota abbarbicato a certezze altrettanto moderne della caccia al mammoth? Chi è disposto a meritarsi sopracciglia non tanto aggrottate dal furore, quanto sollevate da uno stupore incredulo mescolato alla compassione?

"Non vorrà dire.... Non sarà mica rimasto.... Ma lo sa che il muro di Berlino è caduto? Ma la libertà, il libero mercato.... no?" E di fronte a questo ritardatario, così kitsch da far tenerezza, ecco il sorriso disarmato". (Forrester, *L'orrore economico*).

Le due citazioni sono di autori di profonde e radicate convinzioni **liberiste**. Stentiamo tutti a prendere atto che non ci troviamo di fronte ad una crisi, ma ad una autentica mutazione, di una intera civiltà. E l'illusione che pure il capitalismo abbia trionfato, non dà sufficientemente conto dell'obsolescenza delle abituali categorie interpretative: la finanziarizzazione dell'economia configura poteri quasi esoterici, in mano a "manipolatori di simboli", che non comunicano più nemmeno con l'antico mondo dei padroni.

Potenze private, nazioni senza territori, che non devono tener conto di nessuna etica borsa, senza volto e senza responsabilità, che rispondono solo al grande ordinatore, presupposto tanto evidente che è taciuto: il profitto. Fino ad arrivare al paradosso, come è



Le grandi multinazionali e la piccola Umbria

il caso della Black & Decker, dove gli azionisti, fondi pensione dei lavoratori, licenziano i lavoratori in nome della competitività.

C'è da farsi venire la nostalgia di un capitalismo facilmente individuabile in luoghi fisici: fabbriche, miniere, banche, immobili radicati nel paesaggio, "iscritti al catasto". "Individui tangibili, con nome e cognome, in carne ed ossa". Per tentare di abbassare il volo teorico ed un po' moralista,

potrei semplificare ponendo due questioni sulle quali poter rifondare delle alleanze, che facciano superare il fatalismo e l'ineluttabilità di una economia globalizzata, astratta, disumana:

- 1) La lotta alla separazione fra profitto e produzione di ricchezza;
- 2) Il superamento della distinzione fra il dogma, il postulato dei bilanci economici e il residuale (cui vengono destinate sempre meno risorse) del sociale, che tendenzialmente diventa assistenziale. Persino negli Stati Uniti si pone con

forza l'esigenza di regole ed il ruolo dello Stato almeno come arbitro.

Tutto sommato quello che può apparire uno scenario apocalittico e disarmante, costituisce l'inevitabile condizione per discutere, in concreto, di lavoro, di occupazione, di sviluppo locale.

Il rapporto tra un territorio e le imprese multinazionali, deve essere collocato in un contesto di *reciproche convenienze* e non in termini predatori o pietistici (nessuno fa business per creare occupazione, anzi).

Non condivido due cose dell'attuale fase di congiuntura economica.

La prima è relativa alla "guerra tra poveri" di aree deboli o in ritardo di sviluppo che rincorrono insediamenti di multinazionali come soluzione dei problemi: gli incentivi creano condizioni a termine e non danno alcuna garanzia di stabilità.

La seconda è la mancanza di una politica industriale nazionale che definisca settori e priorità e che si coniughi con le politiche di sviluppo locale, altrimenti asfittiche.

In questo contesto occorre subito dire che l'esperienza umbra, al momento, presenta caratteri di grande significato. Innanzitutto la presenza delle multinazionali è strettamente connessa con attività produttive vere, con contenuto tecnologico ed innovativo alto o medio-alto.

In Umbria si compra non il basso costo, o la flessibilità, del lavoro, ma qualità

ed affidabilità, che hanno, comunque, valore aggiunto.

Diverse sono le formule:

- 1) Acquisto del controllo delle imprese, spesso coniugato con i limiti, imprenditoriali e finanziari, delle vecchie proprietà;
- 2) Nuovi investimenti, legati all'efficienza del sistema industriale ed amministrativo (competenze ed efficienza);
- 3) Commesse di lavoro ad imprese qualificate ed affidabili.

Le attività legate a condizioni contingenti (vedi il tessile-abbigliamento) o si sono qualificate, o sono marginali o, soprattutto, hanno inseguito condizioni più favorevoli altrove.

Se questi sono i fattori che inducono ad investire in Umbria, il loro mantenimento e rafforzamento, costituiscono la condizione per la permanenza.

La capacità di competere a buoni livelli incontra, tuttavia, dei limiti: la competizione, spesso frutto di processi imitativi, avviene di frequente fra imprese dello stesso territorio, con forme di individualismo eccessivo.

Data la dimensione globale dei mercati sarebbe più utile sviluppare forme di sinergia e di collaborazione, anche per aumentare la scala tecnologica, commerciale, e soprattutto, finanziaria.

Azioni volte a favorire combinazioni di impresa, tra imprese locali, dovrebbero essere compito delle strutture pubbliche. Ciò renderebbe meno vulnerabili le imprese, anche attraverso forme di capitalizzazione, rispetto ad *acquisition*, spesso caratterizzate come svendite, da parte di gruppi più forti.

La prudenza, spesso la miopia, del sistema del credito operante in Umbria, costituiscono un ulteriore fattore di debolezza che dovrebbe essere rimosso.

Con questo non si vuole proporre una sorta di "blindatura" delle imprese, ma anche in questo caso, per attrarre capitali ed investimenti verso le imprese umbre, occorre metterle nelle condizioni di competere, con potere contrattuale. Se dunque appare indispensabile diventare territorio competitivo, come in buona misura è attualmente l'Umbria, occorre anche ridurre i fattori di rischio di delocalizzazione, che sono connessi a fattori attrattivi verso altre aree (costo del lavoro, *deregulation*) ma anche espulsivi (inefficienza della pubblica amministrazione, carenza di servizi e di infrastrutture moderne, dequalificazione del personale).

Le recenti esperienze di programmazione negoziata (contratto d'area e patti territoriali) stanno confortando una impostazione che pone l'Umbria non come terra di conquista ma come territorio *friendly* verso gli investimenti, mettendo in gioco una serie di opportunità e convenienze, legate non al costo del lavoro, ma degli altri fattori di governo dell'impresa, non connessi con gli incentivi all'investimento, ma alla efficienza della gestione, che richiede una logica non di rapina ma di stabilità. Un'ultima notazione: l'universo delle multinazionali non è solo quello legato ad attività industriali, ma anche a forme di investimento nel terziario: la valorizzazione del patrimonio umbro, culturale e naturalistico, dovrebbe essere la prospettiva più interessante per investire, con sicuro reddito in Umbria. Con un rischio in meno: possono andare a fare i golfini altrove, ma non possono portarsi via la basilica di San Francesco, il lago Trasimeno o la Cascata delle Marmore.

Vinicio Bottacchiari
Direttore Sviluppo Umbria

Un omaggio alla normalità

Dedichiamo le pagine centrali di questo numero a Gianfranco Canali, improvvisamente scomparso il 19 febbraio. Avremmo avuto tutto il tempo di pubblicarne un profilo a caldo su "micropolis" del mese scorso. Abbiamo preferito rinviare al numero successivo. Sotto l'onda delle emozioni, infatti, si rischia sempre di scrivere sciocchezze, di perdersi nella retorica, non restituendo mai l'immagine delle persone e dei fatti, restando nell'occasionale e nel rituale. Qualcuno osserverà che quattro pagine di un giornale smilzo come "micropolis" e per uno studioso appartato e schivo come Canali, sono forse troppe. Gianfranco non ricercava certamente la notorietà. La stima e il rispetto che lo circondavano erano frutto di un duro lavoro, di serietà e di generosità nei rapporti che costruiva. E tuttavia ci sono ottimi motivi per dedicargli un quarto di "micropolis". Il primo è che molteplici fili lo legavano ai redattori di questo giornale. Molti hanno fatto con lui un pezzo del percorso agitato della nuova sinistra, alcuni sono stati suoi allievi all'Università, con altri ancora ha avuto un sodalizio di lavoro e di ricerca. Insomma Canali ha attraversato la vita di quasi tutti noi, era un compagno con cui il confronto era permanente e a cui ci univano qualità e difetti di fondo: l'abitudine alla discussione senza rete, il dubbio permanente sull'utilità del lavoro che si va facendo, il disprezzo nei confronti di una visione burocratica e amministrativa della politica, il caparbio attaccamento alle proprie ragioni. Come molti di noi Canali ha vissuto intensamente le passioni del suo tempo, uscendo

quasi sempre sconfitto, ma mai vinto, sempre pronto a ricominciare l'avventura, fosse essa politica o intellettuale. Era questo del resto l'elemento su cui si basava un'amicizia per molti di noi venticinquennale, che riusciva a superare momenti di frizione e, in alcuni casi, diversità di opinioni. La seconda buona ragione per ricordarlo è il fatto che Canali era uno storico ed un intellettuale di parte. In un necrologio su un giornale locale si è osservato che malgrado fosse di sinistra i suoi studi si basavano su una ricca documentazione di archivio e ciò faceva sì che fosse stimato, malgrado fosse comunista. Dal che potrebbe dedurre che gli storici non di sinistra possono evitare di avvalersi del lavoro d'archivio - come in realtà spesso avviene - restando stimabili, quelli di sinistra no. In realtà lo scrupolo documentario - atto dovuto per chi fa questo lavoro - se era un tratto caratteristico di Canali, pure non ne costituiva la cifra essenziale, che restava invece il suo

essere schierato e partigiano. Il suo essere di parte non significava certamente essere storico di partito, anzi la sua critica alle incertezze ed alle mitologie delle forze organizzate della sinistra era costante, quanto collocarsi dalla parte di chi non aveva fino ad allora avuto storia: dei militanti di base, degli antifascisti anonimi, di coloro che avevano resistito in virtù d'una fedeltà di classe, di convinzioni elementari eppure estremamente salde. Non altrimenti si spiega il continuo ritornare sulle culture "sovversive", su quel terreno di difficile indagine che è la protesta sotterranea, il dissenso anonimo, il rifiuto che nasce da una condizione di mar-

ginalità e di sfruttamento. Né si spiegherebbe altrimenti la sua continua attenzione a Terni. Non era certamente un vezzo da storico locale, dipendente dall'essere nato e da vivere a Terni, quanto il fatto che la città rappresentava un luogo privilegiato di osservazione delle culture operaie diffuse, non solo per quanto riguarda l'Umbria ma per l'intero contesto nazionale. La sua Terni era eccentrica e profondamente diversa da quella descritta da altri, anche da coloro che si erano occupati di movimento operaio, si presentava come una rete diffusa, in cui rapporti di gruppo, appartenenza sociale, organizzazione di base e strutture politiche si solidificavano in un tessuto articolato ed al tempo stesso solido.

La terza buona ragione per ricordarlo è il suo modo di essere militante. Canali, se si escludono alcuni anni nel "manifesto" e poi nel Pdup per il comunismo e una fugace parentesi in Rifondazione comunista, nell'illusione condivisa con altri che attraverso essa fosse possibile ripensare e rilanciare una storia, un'ipotesi e una pratica politica, non ha mai militato stabilmente in un partito politico. D'altro canto gli erano profondamente estranei i rituali della vita di partito: dalla riunione alla manifestazione di piazza al

comizio domenicale. La sua milizia era piuttosto fatta di coerenze profonde, di senso dell'appartenenza, di una visione critica della realtà e di uno studio continuo e tenace, per capire e far capire processi, rotture e continuità. Studio vissuto come conquista personale, e infatti Canali aveva conquistato con un sacrificio enorme gli strumenti del mestiere di storico, da studente lavoratore, con modestia e costante applicazione.

Quello che per altri era stato semplice, per lui si era trasformato in una sorta di educazione sentimentale fatta non solo di libri e di ricerca d'archivio, ma anche di contatto costante con i protagonisti di una storia non scritta, di sentimenti e passioni.

Era per questo che pur conoscendo l'ambiguità della memoria continuava a lavorare su di essa, sapendo che essa costituisce la base di qualsiasi impegno intellettuale e civile, una sorta di religione laica, il dato portante di ogni vera moralità.

Sono questi i motivi per ricordarlo in modo non rituale, con affetto e amicizia, fuori da ogni retorica celebrativa, in modo rispettoso e solidale. Gianfranco ha scritto Sandro Portelli su "il manifesto" - era una persona normale, nel senso che per lui era normale essere dalla parte degli sfruttati, dei dimenticati, dei vinti. Queste pagine vogliono anche essere un omaggio a questa normalità.

Renato Covino



Il lavoro di uno storico

Gianfranco Canali si era laureato a Roma con Gastone Manacorda con una tesi in storia contemporanea sul movimento operaio a Terni negli anni del secondo dopoguerra.

Il suo primo lavoro come storico è la curatela, insieme a Bruno Zenoni, di una intervista a Remo Righetti, dal titolo *Emancipazione di un proletario* pubblicato nel 1984. Seguono *Classe operaia e società a Terni*, in *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1944* a cura di Nicola Gallerano, e *Terni 1944*, entrambi i lavori, pubblicati del 1985, utilizzavano l'enorme mole di documentazione accumulata per il lavoro di tesi. Sempre nel 1985 collabora alla mostra per il centenario della Terni. Negli anni successivi cura il riordino dell'Archivio della Cgil provinciale di Terni con Gianni Bovini, pubblica saggi sul movimento cooperativo a Terni, sull'organizzazione operaia a Narni e a Foligno.

Del 1989 è *Tradizione e cultura sovversiva in una città operaia: Terni 1880 - 1953*, nel volume della collana sulla storia delle regioni italiane dopo l'Unità dell'editore Einaudi dedicato all'Umbria. Del 1992 è il saggio *L'antifascismo operaio e popolare in Umbria dal plebiscito del 1929 alla guerra di Spagna*, nel volume da lui curato insieme a Luciana Brunelli, *L'antifascismo umbro e la guerra di Spagna*, coevi, anche se usciti nel 1994, sono i due articoli *La classe operaia e L'opposizione operaia*, pubblicati nel volume della *Storia illustrata delle città dell'Umbria* dedicato a Terni e curato da Michele Giorgini. Sempre del 1994 è *Una società rurale in guerra: note sulle campagne umbre durante la seconda guerra mondiale*, uscito nel numero 33 di "Proposte e ricerche".

Nel 1994-96 lavora alla realizzazione dei convegni organizzati dall'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea *Dal conflitto alla libertà* in occasione del Cinquantesimo della guerra di liberazione, dove tiene una relazione, di prossima pubblicazione, sull'attività combattente in Umbria. Nel 1997 cura il volume di Torquato Secci e Comunardo Tobia, *Scritture di guerra e contro la guerra*.

Al momento della sua scomparsa aveva concluso la curatela del primo volume degli Atti del Convegno *Dal conflitto alla libertà* e la redazione della voce *Umbria* per il *Dizionario della resistenza* curato da Enzo Collotti per Einaudi, mentre attendono di essere pubblicati gli scritti sul movimento operaio nel narnese e sui quaranta martiri di Gubbio.

Aveva collaborato alle riviste "Resistenza insieme", a "Storia dell'Umbria", a "Proposte e ricerche". Costante sono stati l'attività didattica presso le cattedre di contemporanea della Facoltà di Lettere e il lavoro all'Istituto per la storia dell'Umbria Contemporanea, così come continuo è stato l'impegno a fianco delle associazioni partigiane, in collaborazione con le quali ha svolto decine di conferenze e lezioni nelle scuole della regione.

Antagonismo e solidi



Partigiani umbri e slavi della Brigata "Gramsci"

Quando ripenso a Gianfranco Canali, ora che qualche settimana è passata mi vengono in mente episodi che con lui apparentemente non c'entrano niente. Mi viene in mente Mario Filipponi, ex partigiano, che raccontava che la prima volta che un inviato del centro del Pci venne da Roma a incontrarsi con la brigata Gramsci, lui e i suoi compagni, vistone il viso "gentile" da "intellettuale" per prima cosa lo arrestarono. Poi mi viene in mente Bruno Zenoni, anche lui partigiano e dirigente politico, che descriveva la fatica di riorganizzare la vita politica a Terni dopo la guerra dato che "non avevamo intellettuali". E poi mi viene in mente un convegno dell'allora Pci a Terni, parecchi anni fa, in cui illustri intellettuali e dirigenti locali, regionali e nazionali spiegavano che la cappa che gravava sulla città e ne impediva lo sviluppo era la cultura operaia, di cui bisognava sbarazzarsi al più presto.

Mi vengono in mente queste cose pensando a Gianfranco sia perché alcune (l'intervista con Filipponi, l'amicizia con Zenoni, lo sgomento nel sentire i discorsi di quel convegno) li abbiamo condivisi; sia, soprattutto,

perché Gianfranco Canali è un esempio di come la scissione fra Terni operaia e intellettuali potesse essere superata nei fatti. Canali non si era mai separato anche materialmente, dall'enclave operaia e "romagnola" di Borgo Bovio, accanto alle acciaierie

Umiltà e orgoglio nel saper imparare dal mondo popolare

dove si era radicata la sua famiglia. Si era laureato in storia continuando a lavorare come autista di scuolabus, e la storia di cui si è sempre occupato è la stessa che si irradia dalle strade dove era cresciuto e dove aveva vissuto quella tradizione operaia "sovversiva" e partigiana ternana che studiava con minuzia accurata ma senza provincialismi. Per questo, quando ne scriveva, nella professionalità nella ricerca e gestione delle fonti trapelava anche una passione personale niente affatto accademica, radicata nella coscienza vissuta del

fatto che le storie che raccontava erano poi storie di persone in carne ed ossa, di individui, e non di astrazioni. La città popolare e la città proletaria, insomma, erano gli amici, i vicini, i parenti, i compagni di scuola. Questo non gli impediva di scriverne con rigore; ma il rigore era un mezzo per affinare la passione.

Più vado avanti e più mi persuado che non si fa lavoro scientifico di qualità, storiografia o critica di qualità senza investire i sentimenti e per questo in ogni lavoro che vale c'è implicita autobiografia, l'autocoscienza dell'autore. Sono andato a riguardarmi con questa idea in testa il saggio più impegnativo di Gianfranco Canali, *Tradizione e cultura sovversiva in una città operaia* nel volume sull'Umbria della Storia d'Italia Einaudi. E' un affresco sintetico e dettagliato insieme di un secolo di storia e della formazione e trasformazione di una classe operaia in cui fin dalle origini "La manifestazione di avversione verso il borghese, o comunque verso il benestante, entra a far parte del comportamento quotidiano delle classi subalterne e coinvolge anche le generazioni più giovani". Canali individuava due correnti

solidarietà



nella nascita della Terni operaia: da un lato quel groviglio magmatico di classi pericolose e classi sovversive caratterizzato da "Un insanabile spirito di scissione verso il sistema capitalistico e i suoi valori, la tendenza a dar vita a forme di lotta puramente economicistiche, il ricorso frequente al regolamento dei conti con chi esercita l'oppressione"; dall'altro, l'"evangelismo socialista" che insegnava "Fede nella scienza, anticlericalismo, solidarietà, operosità, fierezza, dignità di sé, disciplina, austerità, coerenza". Si formava così "un'autonoma cultura operaia urbana in cui, a secondo delle congiunture, si coniugano impazienze sovvertitrici e desiderio di riforme", destinate per di più a confluire non senza tensioni e delusioni in un'unica organizzazione, il Pci del secondo dopoguerra.

Ecco, queste tradizioni confluivano anche in Gianfranco Canali. Certo, niente era più lontano da lui di quella componente di turbolenza che pure lo affascinava nella prima tradizione del sovversivismo ternano: era talmente, intrinsecamente non violento - dolce, timido, non aggressivo - da far invidia (lui non creden-

te) al più buono dei cristiani. Ma nessuno più di lui aveva nelle vene lo "insanabile spirito di scissione verso il sistema capitalistico e i suoi valori" della vecchia Terni sovversiva e popolare, combinate con la "fede nella scienza, solidarietà operosità, fierezza, dignità di sé, disciplina, austerità, coerenza" ereditate dalla classe operaia professionale di fabbrica.

Questo emergeva in primo luogo nel modo di comportarsi verso gli altri. La scissione dai valori capitalistici si manifestava in un rifiuto della proprietà privata del lavoro intellettuale: era, da buon lavoratore, fiero e orgoglioso di quello che faceva, ma non se ne serviva per secondi fini e non era mai competitivo. Gli dispiaceva quando a volte se ne sentiva espropriato; ma non esitava a dividerlo e a regalarlo. E tanta parte del suo lavoro è consistita nel valorizzare il lavoro altrui (come nell'impegno che ha dedicato alle biografie di Torquato Secci e Comunardo Tobia).

La capacità di trasferire questi atteggiamenti nel lavoro intellettuale, e di praticare il lavoro intellettuale senza rompere con lo stile di vita da cui questi atteggiamenti derivano, dovrebbe essere il marchio dell'intellettuale "organico" gramsciano, o di quell'intellettuale "rovesciato" di cui parlava Gianni Bosio - l'intellettuale talmente umile e orgoglioso da saper imparare dal mondo popolare. Come appunto Gianfranco faceva non solo attraverso la storia orale ma attraverso la pratica quotidiana di rispetto e di ascolto. Il lamento di non avere intellettuali è stato sempre un ritornello dei gruppi dirigenti ternani, compresi quelli di sinistra. Ma fino a che la sinistra stessa ha continuato a credere che lavoro intellettuale e cultura operaia fossero separati se non incompatibili, il destino della città non poteva essere altro. Canali suggeriva un'altra cosa: che forse proprio a partire dalla cultura operaia, non fuori o contro di essa, andavano cercati gli intellettuali di cui Terni, e non solo, aveva bisogno. Una città che esorcizza quella cultura e gli intellettuali che vi si radicano non può che trasformarsi in una insignificante periferia bottegaia.

Ho ripensato anche a un altro tema del suo saggio il giorno in cui, davanti alla porta del cimitero, ci siamo fermati con le bandiere dell'Anpi e tanti compagni, per parlare di lui fra noi e per rendergli omaggio. Fin dalle origini, scriveva Gianfranco, Terni operaia costruiva una sua ritualità antagonista, sacra e sovversiva, attorno ai funerali dei compagni morti sul lavoro, alle innumerevoli vittime dello sfruttamento e della repressione. In quei momenti, Terni proletaria ribadiva il suo antagonismo nel dichiarare la sua solidarietà. Ecco, alla morte improvvisa di Gianfranco Canali, mentre andava al lavoro, forse non è estranea la fatica che gli è costato fare la vita che ha fatto; e in un momento in cui le sue virtù sovversive e solidali vengono proclamate fuori del tempo e della storia, riunirci attorno a lui è stato ancora una volta, in nome di un compagno prezioso, un momento di antagonismo e di solidarietà. Anche di questo dobbiamo essergli grati.

Alessandro Portelli

Curioso, mai retorico, qualche volta scomodo

Si può essere brillanti fisici teorici a ventidue anni, ma è difficile che uno storico sia altrettanto brillante alla stessa età. Quanto tempo ci vuole a fare uno storico? Molto di più che a fare un ingegnere informatico, o un sociologo, e non è produttivo allo stesso modo; non è facile riconvertirlo, ha a che fare con una materia vischiosa e imprevedibile come la memoria, e poi spesso capita che scopra certe correlazioni, che frughi in certi luoghi che, quando si tratta di storia recente, possono risultare attività inopportune. Gianfranco Canali era un brillantissimo storico di 47 anni.

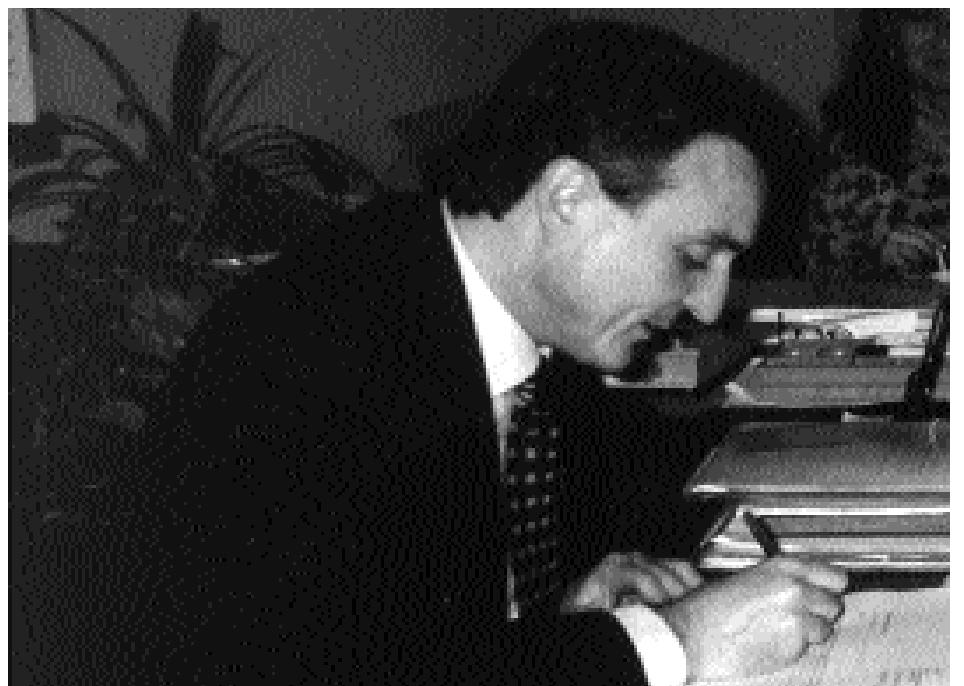
Quando uno storico muore è una perdita secca per tutti, per le istituzioni in cui lavorava, per coloro con cui comunicava; se poi a morire è uno storico che aveva cominciato a ri-raccontare, ad avviare cioè quel delicato processo di selezione e ristrutturazione della conoscenza storica, la perdita è irreparabile; soprattutto in tempi in cui alla retorica, già di per sé opaca, si preferisce addirittura l'oblio.

Ognuno ha i maestri che si merita. Io, magari solo per fortuna, sono riuscito a meritarmi Gianfranco Canali come maestro di Storia. Sebbene fosse più giovane di me, ha saputo impormi il suo magistero nella maniera più diretta ed efficace; alla sua maniera, con mitezza, mostrando però i limiti dei miei pregiudizi: sulle metodologie della ricerca, sui temi della fabbrica, sulla Resistenza nel centro Italia, sulla "guerra civile", sulla "memoria divisa". Ma il suo insegnamento più autentico - proprio da parte sua, che aveva lavorato sulle vicende ombre - è che in questo paese non esiste storia locale, perché si tratta sempre dello stesso rapporto di forza. Questo era il suo "pregiudizio" civile. Raccontava la Resistenza come un grande processo di "presa di parola" da parte di chi

era stato sempre zittito; e non disdegnava l'uso del registratore per riprenderla, quella parola, sulle labbra dei testimoni, memore del suo apprendistato di storia orale con Sandro Portelli.

Il nostro discorrere del nesso tra ricerca scientifica e impegno politico si era concretizzato in un ambizioso progetto editoriale che egli avrebbe dovuto realizzare. Anzitutto doveva coordinare la ricostruzione unitaria di quel blocco di eventi dell'inverno-primavera del '44 che lega la "prima zona libera di Leonessa, Poggio Bustone e Albaneto" - la prima esperienza di quelle che poi verranno chiamate "repubbliche partigiane" - all'attività della brigata Gramsci. Un tema complesso e sorprendentemente poco studiato, che rappresenta in assoluto il primo esempio di potere costituente, e di cui Canali deteneva i tanti fili: testimonianze orali, fonti archivistiche, diari, ipotesi forti. Stava rivedendo le bozze di un libro di E. Francescangeli sugli Arditi del popolo a partire dal quale avrebbe cominciato a dirigere la collana blu di Storia e politica di Odradek. Avrebbe dovuto poi occuparsi di una collana di biografie di sovversivi, anzi di "sovversivi", perché, dicevamo, se gli dei rendono folli coloro che vogliono dannare, lo Stato, più direttamente, li persegue come criminali: e ci sembra che gli archivi e la memoria fossero pieni di tante storie esemplari. Un progetto di servizio, alla ricerca e all'impegno; e il "servizio" è la chiave per capire la sua vita. Senza fronzoli, e senza altri fini che la ricerca. Andava, si spendeva, ricercava e raccontava. Ai colleghi, agli studenti, ma anche ai giovani delle scuole o ai vecchi partigiani; curioso, mai retorico, utile e qualche volta scomodo.

Claudio Del Bello



Parlare di Gianfranco Canali, a pochi giorni dalla sua immatura morte si rischia di essere presi dalla commozione per questa amicizia spezzata improvvisamente senza alcun preavviso nel pieno della nostra attività e della nostra intesa per un lavoro comune da portare avanti nei prossimi anni.

Però bisogna pur scrivere di questo giovane e valente ricercatore, così modesto di carattere da evitare sempre ogni autoincensamento, ogni lode che lo riguardasse direttamente o indirettamente.

Conobbi il caro Gianfranco quando l'Anpi di Terni aveva la sua sede provinciale in Corso Vecchio, ospite della Lega delle Cooperative. Egli frequentava quella sede quale operatore della cooperativa CO.SE.A., presso la quale era dirigente e operatore; infatti faceva l'autista di uno dei pulmini con i quali la CO.SE.A. operava per autotrasporti e servizi nella zona di Terni. Gianfranco era ancora studente universitario perché la sua laurea tardava a venire non perché gli fossero particolarmente difficili gli studi ma perché doveva dividere la sua giornata tra il lavoro, la sua giovane famiglia e lo studio.

Malgrado i suoi molteplici impegni non tralasciava di frequentare l'Anpi e soprattutto Bruno Zenoni che fu, prima di me e poi insieme a me, dirigente della Associazione dei Partigiani.

Egli indagava sulle singole azioni Partigiane della Brigata "Gramsci", sulla organizzazione della Resistenza a Terni ed in Umbria, sulla vita degli uomini che dettero vita a quella importante e irripetibile esperienza. Cercava documenti, fotografie, interviste.

Una sera, con tanto di preavviso, venne a trovarmi a casa e, spinto dalla sete di sapere e di conoscere mi intervistò su tutta la mia vita, dalla prima infanzia alla Resistenza, passando per la guerra che io avevo combattuto sul fronte Russo prima con il CSIR e poi con l'ARMIR. Fu durante questo racconto, con il quale facemmo le ore piccole, che rimase particolarmente colpito da due cose: dagli inconsueti nomi dei miei fratelli "Ribelle, Vera Spiritonova, Libero, Pensiero, Ideale, Vero e Comunardo" e dalla esistenza di un mio diario sulla ritirata del fronte



Un amico, un ricercatore, un compagno

Russo. Questo, ormai ingiallito, perché scritto nel 1944, giaceva sul comodino della mia camera da letto in attesa delle eventuali attenzioni postume che ad esso avessero riservato i miei figli. Ma Gianfranco lo prese in considerazione e pensò fin da allora di farne qualcosa, come del resto poi è avvenute in questo ultimo periodo con la pub-

blicazione del libro, da lui stesso sapientemente curato, che ebbe da lui il titolo: *Scritture di guerra e contro la guerra*, libro che contiene oltre al mio diario, quello di Torquato Secci con il quale Torquato racconta la rocambolesca fuga dall'isola di Cefalonia nell'Egeo, avvenuta l'8 settembre 1943 al momento dell'armistizio dell'Italia.

Gianfranco teneva moltissimo, dopo la presentazione di questo libro avvenuta a Terni, presso l'aula consiliare del Comune, il 13 giugno 1997, all'altra presentazione da lui stesso voluta e preparata fatta a Bologna l'8 marzo 1998. Il suo nome figura tra i relatori della presentazione ma disgrazia ha voluto che la morte lo colpisse improvvisamente

durante la preparazione di questo importante convegno svoltosi senza la sua presenza presso l'ampio salone dell'Anpi provinciale di Bologna promotore dell'iniziativa insieme all'Associazione Nazionale tra i familiari delle vittime della strage di Bologna.

Dovendo ricordare in uno scritto la mia amicizia, i miei rapporti con Gianfranco Canali non posso non ricordare il suo costante impegno con la rivista dell'Anpi, "Resistenza insieme" uscita per una decina di anni ad opera dell'Associazione Partigiana della provincia di Terni. Altri importanti lavori realizzati da Gianfranco con l'Anpi furono: *Terni 1944* e successivamente i *300 Volontari Ternani del "Cremona"*. Credo tuttavia che la sua capacità di ricercatore e di organizzatore si sia espressa soprattutto nelle relazioni e nella organizzazione del convegno svoltosi

a cavallo degli anni 1995-1996 dal titolo: *"Dal conflitto alla libertà"*; convegno che ha visto la presenza attiva di eminenti studiosi umbri e nazionali e che registrò la presenza di importanti studiosi stranieri. In tale convegno vennero messi a fuoco scientificamente gli aspetti fon-

damentali della Resistenza umbra e della successiva ricostruzione morale e materiale. Gli atti di questo convegno che comunque saranno pubblicati dall'Isuc dimostreranno tutta la capacità dello studioso Gianfranco Canali, oltre alla serietà e all'impegno dell'Istituto umbro per la Storia Contemporanea.

Potrei scrivere ancora tanto su Gianfranco Canali, sulla sua modestia, sulla sua passione per il lavoro di ricerca, sui miei rapporti con lui che ormai erano diventati di stretta amicizia portata avanti sulle ali di una stima reciproca e sulla volontà di trasmettere ai posteri i fatti, ma non solo questi, anche le passioni, gli ideali degli uomini della Resistenza che, oltre mezzo secolo fa, onorarono la nostra terra. Il nostro era un abbinamento perfetto; lui lo storico capace e riflessivo, io, insieme ad altri, la memoria storica di un lungo periodo che deve essere sempre di più studiato, conosciuto e tramandato ai posteri onde la storia sia davvero: "maestra di vita."

Comunardo Tobia
Presidente ANPI di Terni

Un saluto a Gianfranco

Il ciclo di lotte iniziato nel secolo scorso si è concluso per noi comunisti e per il proletariato industriale, almeno in Occidente, con un'amara sconfitta. Usciamo da questa sconfitta pochi compagni che ancora, caparbiamente, cercano un orizzonte diverso dalla deriva del "pensiero unico" e credono ancora in un ideale di uguaglianza nel momento in cui solo le differenze sembrano esplodere e assumere significato.

Gianfranco Canali era uno di questi compagni.

Come storico il suo impegno di ricercatore lo ha portato a cesellare le storie dei partigiani e della resistenza nel difficile tentativo di ricucire una memoria antifascista.

L'antifascismo rappresenta ancora il doloroso spartiacque su cui si misureranno le nuove generazioni: "spartiacque" perché solo al di là di esso è possibile ipotizzare un percorso di democrazia reale, e perché al di qua dello stesso esiste solo l'oscurantismo che fa il gioco delle classi dominanti.

Gianfranco è stato presente ad una delle nostre ultime iniziative, la presentazione del libro *Il nemico interno*, testimoniando ancora una volta questa sua attenzione nel documentare la storia della Resistenza e della lotta di classe in Italia, ma soprattutto il suo impegno nel trasmetterla come valore attuale, al di fuori di un circuito prettamente accademico.

Quando muore un compagno lascia un vuoto incalcolabile: assume un significato perché diventa un momento di confronto che rafforza l'identità dei compagni che rimangono. Da questo momento quello che faremo lo dobbiamo anche a lui.

HASTA LA VICTORIA Gianfranco!

I compagni dell'ex Centro Sociale Ex-Cim (sgomberato)

I motivi di questa intervista a Francesco Pellicano (28 anni) presidente della cooperativa Elfo, nata recentemente all'ombra della delegazione umbra del Wwf con una ragione sociale volta al "settore ambientale", sono due: uno vicino e uno remoto. Quello vicino è che siamo all'indomani della manifestazione nazionale del Wwf (svoltasi il 14 e 15 marzo scorsi) dedicata alle oasi e delle aree protette (l'Elfo è, in parte, ente gestore dell'oasi umbra di Alviano). Il motivo remoto è l'intenzione di svolgere un'inchiesta sul settore non profit (di cui la sezione ambientale è una delle fondamentali articolazioni). Quello che il movimento ambientalista sostiene a proposito del no profit ambientale è innanzitutto, come si sa, che esso ha una immediata valenza morale (si tratta, secondo gli ambientalisti di un tipo di attività che toglie peso a forme di sviluppo distruttive le quali vanno rifiutate al di là di ogni considerazione di carattere economico). Ma c'è un corollario delle proposizioni morali di matrice ambientalista che ha attirato il nostro interesse; si tratta dell'elemento che potremmo chiamare il "salvataggio di capre e cavoli". Cioè, non solo lo sviluppo no profit (e quello soft) in generale è da preferire in assoluto, ma, se si avrà l'intelligenza di perseguire questo tipo di sviluppo si vedrà che si otterranno considerevoli

miglioramenti di parametri critici della realtà economica del nostro mondo. Insomma l'ambientalismo tende sempre più a presentarsi come una vera ricetta di sviluppo alternativo; scommette di essere in grado di sviluppare produzione e occupazione (alcuni dicono addirittura democrazia) meglio delle altre ricette. (Maltus+Marx: inedita conciliazione!)

Vuoi tentare una definizione di "educazione ambientale", il sottosectore nel quale si concentrano la gran parte delle attività e degli interessi della cooperativa Elfo?

La definizione di educazione ambientale può essere intesa in due modi: uno più ristretto, uno più esteso. Ti leggo un passo di una delle definizioni ufficiali e internazionalmente condivisa della materia "educazione ambientale" per mostrarti l'estensione del termine: "l'educazione ambientale è un processo per mezzo del quale gli individui acquisiscono consapevolezza ed attenzione verso l'ambiente". Evidentemente un soggetto che offra come servizio pacchetti di lezioni su temi ambientali nelle scuole svolge attività di educazione ambientale in senso stretto, ma anche chi, ad esempio, lavora nel settore del turismo "verde" (attualmente definito "ecoturismo") promuove, al pari degli educatori ambientali che agiscono nelle scuole, atteggiamenti di consapevolezza ed attenzione verso l'ambiente. In una parola fa educazione ambientale. È da tenere presente, poi, che anche realtà come l'Elfo, fortemente indirizzate all'educazione ambientale, sia in senso stretto che in senso esteso, svolgono anche attività diverse sempre in relazione con il settore-ambiente. Si tratta di gestione di strutture "produttive", o di esercizio di consulenze su problemi

Educazione ambientale



di impatto ambientale o simili. Ad esempio l'Elfo e la cooperativa Ecos di Terni hanno messo a punto la normativa per il parco del Tevere su commissione dell'ente pubblico.

Quali sono i soggetti che svolgono attività di educazione ambientale in senso stretto?

Si tratta a grandi linee di due tipi di soggetti: cooperative giovanili nate dall'esperienza vissuta all'interno delle associazioni di rilevanza nazionale (Wwf e Legambiente) ed enti pubblici (mi riferisco ad "Ambiente

Mercato e occupazione: l'esperienza della cooperativa Elfo

come alfabeto" della Provincia di Perugia). Manca tuttavia un'inquadramento ufficiale delle realtà cooperative. Né all'interno della Lega delle Cooperative né all'interno della Confcooperative sono organizzati settori o consorzi dedicati specificamente a questa attività. È solo un fatto molto recente la nascita di associazioni nazionali di imprese che svolgono attività di educazione ambientale (per esempio esiste la sigla Aitea). Lo scorso settembre, poi, è nato il primo Consorzio Nazionale di Cooperative del settore ambientale: si chiama Sicoepa, cioè Sistema interregionale di cooperative per la progettazione e l'educazione ambientale.

La collaborazione tra associazioni ed ente pubblico (con fondi di quest'ultimo) ha fatto nascere in Umbria un altro super-organismo: la Rete di laboratori

didattici (quello dell'oasi Wwf di Alviano, quello della Buona Terra, quello situato a Poggiodomo e gestito da Legambiente).

Quali sono le caratteristiche della domanda rispetto al servizio educazione ambientale?

In realtà si tratta più che altro, devo dire, di domanda stimolata artificialmente o da normative scolastiche particolari che istituiscono un ruolo riconosciuto dell'educazione ambientale all'interno dei curriculum scolastici o da veri e propri finanziamenti promozionali a fondo perduto. Ad esempio nel 1997 la Regione ha stanziato una somma di 900 mila lire per ogni classe che facesse richiesta di un pacchetto di educazione ambientale ed ha accreditato come soggetti erogatori del servizio Wwf, Legambiente, Corpo Forestale dello Stato e Comunità montane. Il Wwf, o meglio l'Elfo che svolge per il Wwf la totalità delle attività di educazione ambientale, ha così ottenuto l'adesione di 40 classi (36 milioni). Ma quest'anno la cosa non si è ripetuta e le adesioni sono praticamente a zero.

La cosa cambia se si analizza la domanda di educazione ambientale non in senso stretto (e non solo da parte delle scuole)?

Pensata come attività "scolastica" l'educazione ambientale non ha certo un mercato solido; ma l'educazione ambientale si espleta anche in offerte ecoturistiche (si tratta di forme turistiche alternative in Umbria, in cui la parte del leone la fanno il turismo religioso e quello artistico). Posso dirti che l'ottimismo delle sedi nazionali del Wwf va forse leggermente ridimensionato: veniva previsto per il 1998 un aumento di più del 200% dei biglietti staccati dall'oasi di Alviano, mentre abbiamo

registrato un aumento consistente ma non smisurato come quello ipotizzato. L'istituzione del Laboratorio didattico di Alviano (pur in assenza di azioni pubblicitarie adeguate) ha in ogni caso causato un considerevole incremento alle presenze di visitatori.

Nel periodo 1990-1996, cioè nel periodo che va dalla nascita dell'oasi all'apertura del laboratorio didattico le presenze sono ammontate a 2500 bambini e 2000 adulti (a cui l'oasi è accessibile soltanto durante il week-end), nell'anno 1997, nei soli tre mesi che vanno da marzo a maggio le presenze sono state di 2700 bambini e 2500 adulti (il prezzo del biglietto è attualmente di circa 4000 lire per i bambini e 5000 per gli adulti).

In termini di fatturato e di occupazione quali sono le grandezze che caratterizzano realtà come la vostra?

Il fatturato medio di una cooperativa che si occupi prevalentemente di educazione ambientale si aggira secondo me sui 250/300 milioni. Il fatturato aumenta nel caso in cui le attività sono differenziate e, come si dice, ben avviate (ma questo non succede, che io sappia, in Umbria). Riguardo poi all'occupazione bisogna tener presente che le cooperative che si occupano di educazione ambientale in senso lato scontano la grande difficoltà di previsione (e, tutto sommato, l'asfitticità) della domanda. Ciò rende molto difficile pianificare sul periodo medio

l'attività e, di conseguenza, risulta quasi impossibile servirsi di lavoro dipendente. È impensabile paragonare questo tipo di cooperative alle cooperative di produzione-lavoro in cui lo scopo prioritario (quello di assicurare le migliori condizioni economico-lavorative ai propri soci e perciò di praticare su scala piuttosto larga vere e proprie assunzioni) può essere messo in atto.

Insomma che tipo di occasioni di lavoro offre una cooperativa del vostro settore?

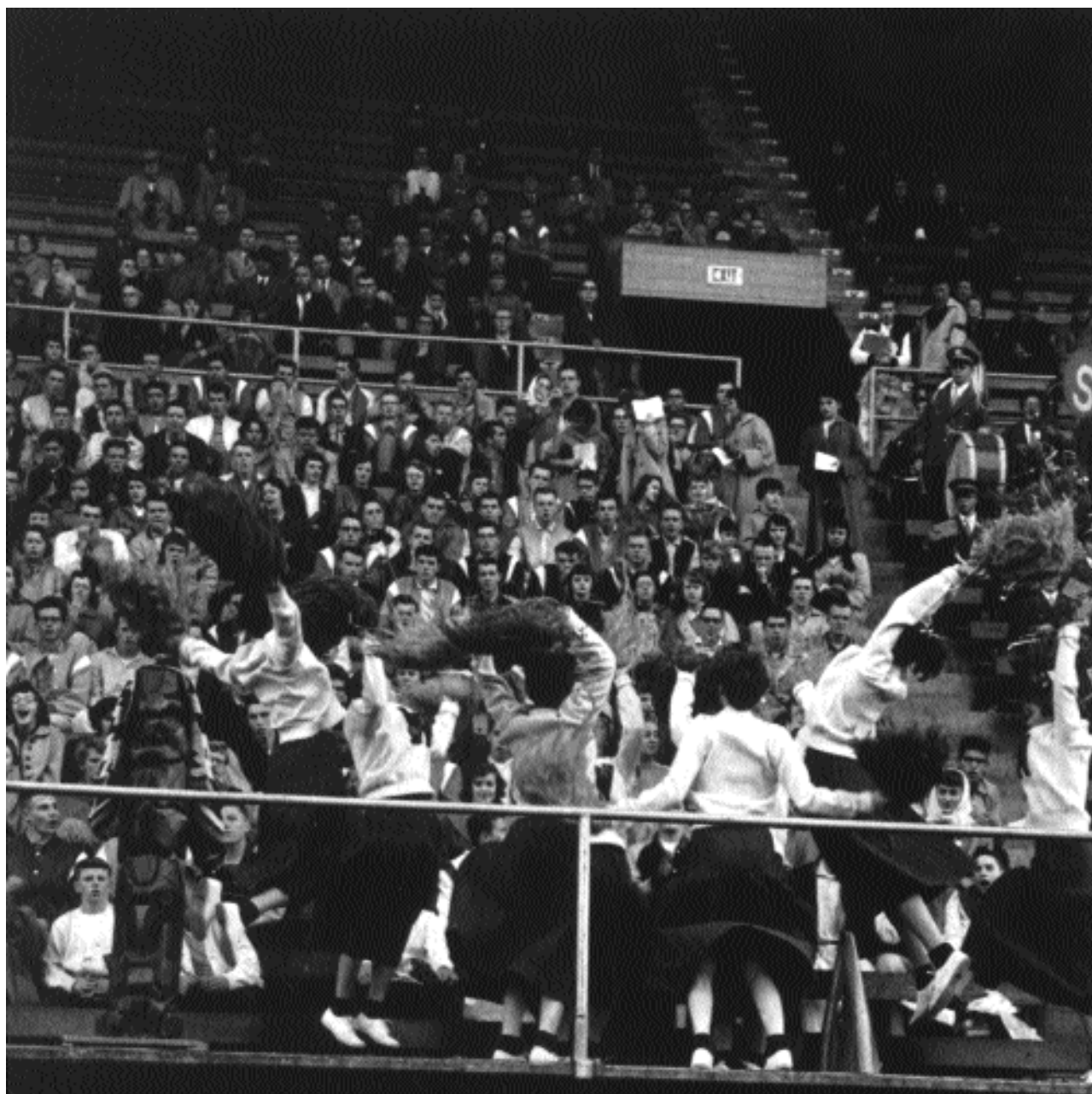
Considera che 300 milioni di fatturato, a conti fatti, permettono sì e non l'assunzione di uno o due dipendenti. Ma le persone che collaborano sono molte di più. Si tratta di "professionisti" o "paraprofessionisti" legati con contratti di collaborazione coordinata e continuativa. Questo fenomeno (quanto dico sono pure osservazioni) andrebbe forse messo in correlazione con l'orientamento che i progetti di formazione professionale mostrano di avere, o al livello degli indirizzi impartiti dal Fondo Sociale Europeo, o al livello degli indirizzi impartiti dalle autorità regionali. Questo orientamento è di qualificare centinaia di giovani in completa assenza a mio avviso di elementi di organicità fra le qualifiche che si vuole ottenere e la struttura della produzione e del mercato locali.

Credo, in tutta sincerità, che le grandezze di un progetto di sviluppo basato su settori come l'educazione ambientale non abbiano in Umbria la possibilità reale di divenire risolutive (come al contrario può essere accaduto per realtà "storiche", e fortemente assistite dal finanziamento pubblico come il Parco d'Abruzzo).

Antonello Penna

Il Grifo ingrifato

Sembrerà strano, ma volendo analizzare la tempesta che all'indomani della sconfitta interna con la Reggina ha investito la squadra di calcio del Perugia (N.d.R. Al momento in cui scrivo, ignoro l'esito della gara di Padova che, tuttavia, anche se positivo, non credo renda vane le considerazioni che seguono), vorrei partire dal tema del consenso; quello che, stando almeno a ciò che emerge in superficie, la presidenza Gaucci continua a riscuotere. Cominciamo dal sentimento popolare, quello dei tifosi, in particolare di coloro che al termine della gara in questione hanno assediato la squadra, tentando, addirittura, di penetrare nello spogliatoio. Le cronache raccontano di una contestazione durissima sì, ma tutta rivolta nei confronti dei giocatori. La scelta presidenziale di ricorrere nuovamente al ritiro di Fratta Todina, con la variante di addebitare agli stessi giocatori le spese di soggiorno, ha solo in parte placato la rabbia dei contestatori, che ha continuato a manifestarsi nei giorni seguenti. Diversa nei



gestione Gaucci, l'universo ultrà, composito, stando almeno alle sigle, non abbia mai manifestato segni tangibili di insofferenza nei confronti della presidenza. Non potendomi dare una risposta mi sono rivolto ad un mio vecchio amico, che ha una lunga militanza di ultrà biancorosso alle spalle. Mi ha risposto che proprio l'accettazione passiva da parte di tali gruppi delle scelte societarie, elemento singolare rispetto ad altre realtà, era uno dei motivi alla base del suo abbandono, spiegandomi, nello stesso tempo, che la distribuzione gratuita di biglietti è un ottimo modo per la costruzione del consenso. Ha poi lasciato spazio alla memoria, ricordando la comparsa nel 1978 dello striscione Armata Rossa, la messa al bando in seguito alla tragica morte di Paparelli, la sua ricomparsa in caratteri cirillici nella seconda metà degli anni '80. Sono stato costretto a fermarlo promettendogli che avremmo affrontato il tema in uno dei prossimi numeri.

Un'ultima considerazione vorrei farla riguardo al rapporto tra l'A. C.

Perugia e le istituzioni locali, anche questo non privo di singularità. Un medico sociale, oltre che illustre luminare, che ha tentato, fallendola, la carriera di sindaco; un ex presidente regionale che ha scelto quella di manager sportivo (sembra con maggiore fortuna); ma questa, come è noto, è acqua passata. Mi chiedo piuttosto quali siano, adesso, i reali rapporti tra il Comune e la società sportiva, se esaurite le polemiche relative all'ampliamento dello stadio, alla luce dei fatti quanto mai pretestuose, si sia finalmente fatta chiarezza sui termini della gestione dell'impianto. Qualche domenica fa, purtroppo non ricordo con esattezza quale, il sindaco Maddoli, in odore di ricandidatura, si è presentato in tribuna a gara iniziata auto-celebrandosi per la vittoria dei grifoni sopraggiunta in seguito al suo arrivo. Mi domando: e se Gaucci, al di là dei soliti proclami di inizio stagione, avesse scelto di non puntare alla promozione per fare un dispetto al Pds?

Stefano De Cenzo

modi, ovviamente, ma assai meno nella sostanza, la posizione assunta dai media, dalla critica sportiva che, ancora una volta, non hanno perso occasione per sottolineare positivamente il piglio deciso del presidente, magari un po' irruento, ma genuino. Già genuino, autentico insomma, il vero primo tifoso della squadra, come lui stesso ha potuto confermare dalle colonne de "Il Messaggero".

Non so se il calcio sia realmente "lo sport più bello del mondo", ma tutti conosciamo la sua capacità di alimentare, quasi ovunque, un sentimento popolare. Popolarità come ricchezza, ma anche come limite che alimenta la peggior retorica. E quale retorica può essere peggiore di quella di un business man, privo di saldi legami con il territorio, che dichiara ultima a morire la speranza "che il Grifo reagisca e torni a volare in alto, dove merita regale e altezzoso, simbolo di questa bellissima città"? Certo, tutto questo fa parte del gioco e non è certo una peculiarità perugina. Lo è invece il fatto

che, nonostante la gestione fallimentare della stagione scorsa, Luciano Gaucci e il suo staff continuino ad essere considerati degli intoccabili. Si è ormai persa l'eco della contestazione manifestatasi in occasione della gara Perugia-Lazio dello scorso campionato che provocò, per ritorsione, l'allontanamento di Giovanni Galeone; così come, sostanzialmente, indolore è stato il passaggio in serie B. Sono in molti, in verità, ad essere con-

Le pesanti contestazioni della tifoseria nei confronti della squadra e l'intoccabilità di Gaucci.

vinti che per Gaucci la retrocessione sia stata un affare, perlomeno ragionando nei termini della campagna cessioniacquisti; sicuramente lo sono quelli che hanno deciso di non andare più allo stadio e continuano ad alimentare la propria passione all'interno di qualche locale dotato di pay per view. Tuttavia mi sono chiesto più volte come sia stato possibile che, nel corso della



Una obbedienza è il titolo di una raccolta poetica di Franco Fortini, pubblicata nel 1981. Il mondo vi appare come "discarica", in esso dominano la "strage" e la "morte", è come un "teatro della crudeltà", e il gioco degli inganni e degli autoinganni ne esalta lo strazio. L'illusione può solo rendere "deserte" le scene del mondo. Per questo Fortini all'amico-nemico Pasolini, appena morto, grida: "Nulla ti fu mai vero. Non sei mai stato". Del poeta assassinato resta l'urlo: "Tu mostruoso gridi./Così le membra dello squartato sul palco". In queste stesse poesie compagno, tuttavia, altre parole "coscienza", "leggere", "sapere", "non dormire". Il sonno è parente della morte, proietta nel gorgo dell'incoscienza, non assicura alcuna onniveggenza futura. In un momento in cui l'ideologia della disintegrazione del soggetto (non solo sociale e politico - la classe, il partito - ma anche individuale) si diffonde nella sinistra e proprio i movimenti "emergenti" ne esaltano la potenza liberatrice, Fortini dichiara la necessità del leggere e del capire, della coscienza che sola costruisce o ricostruisce l'identità. E' questa l'obbedienza che l'intellettuale marxista, poeta o non poeta, deve primariamente a se stesso. Il titolo che la Manifesto-libri ha dato al volume che raccoglie gli interventi di Fortini sul quotidiano comunista dal 1971 al 1985, *Disobbedienze*, mi pare per questo sbagliato. La criticità di Fortini può apparire insistente e petulante, ma non è pinochiescamente disubbidiente. Si disobbedisce solo se si accetta una fonte normativa a cui si deve, o si dovrebbe, obbedire. Fortini, al contrario, è quasi religiosamente fedele ed ossequiente, ma ad una autorità, ad una cultura e moralità altra rispetto a quella dell'ordine borghese o anche delle istituzioni date del movimento operaio e/o comunista. *L'ospite ingrato* è il titolo di un magnifico diario di poeta e di marxista che Fortini compose nel '66 alternando testi epigrammatici, talora pungenti, talaltra feroci, con pagine di prosa teorica rigorose e radicali. Ospite ingrato Fortini fu anche de "il manifesto", nel senso specifico in cui egli usò la formula, ingrato non già per i suoi sberleffi, o per le sue invettive, ma per il suo andarsene senza salutare, per il suo costante non sentirsi a casa propria. Da questo atteggiamento forse scaturiscono le tensioni e le rotture che segnarono la sua collaborazione al giornale, molto ben ricostruita e raccontata da Rossana Rossanda nella prefazione al volume. Assai vario per ciò che concerne i "generi" (l'articolo, l'inter-

vento, la recensione, il breve saggio, la lettera aperta, qualche testo poetico) *Disobbedienze* si segnala per una straordinaria coerenza. Fortini è in primo luogo marxista critico, cioè marxista autentico, e non accetta preconcette ortodossie, né vecchie né nuove. Nemico di ogni determinismo egli concepisce il marxismo come ricerca, ma anche come moralità: perciò pretende che esso si riappropri della capacità di parlare ai e dei disperati, che aveva perso da Lenin in poi, esige che anche la "compassione" diventi una delle sue ragioni fondative. Questo suo bisogno di indignazione non gli impedisce di polemizzare aspramente contro il populismo, contro ogni sciatteria teorica e linguistica. In una dei tre articoli dal titolo *Scrivere chiaro* del 1974 afferma: "Parla più semplice, sono un operaio, non ho studiato, io. Questa frase, anche quando rispecchiava una situazione vera mi è sempre parso in mala fede. Un po' perché spesso, a lamentare l'incomprensibilità sono gli studiati, quelli che, per parte loro hanno capito benissimo ma prevaricano sull'interlocutore preoccupandosi, o fingendo di farlo, per gli altri. Ma soprattutto perché la persona che non ha studiato non ha da menar vanto per quella sua condizione. Non è un privilegio, ma nemmeno alla rovescia. Spesso frasi come quelle sono il contrario della coscienza di classe... esprimono risentimento e infine invidia. L'operaio in questione... è già, nell'animo, un piccolo borghese".

Una parte considerevole degli interventi fortiniani su "il manifesto" riguarda la storia del comunismo del ventesimo secolo, Trockij, Mao, Stalin, il dissenso nell'Urss e negli altri

paesi del cosiddetto "socialismo reale". Aveva già scritto da qualche parte, con legittimo orgoglio, che non aveva dovuto aspettare il '56, lui, per esibire mostrine antistaliniste. E' ovvio che non avesse aspettato il '68. Di Trockij parla nel '73, recensendo un film. Rievocando una visita moscovita in cui una giovane bibliotecaria era arrossita fino alle tempie alla richiesta di un volume di Trockij, spiega come nella Russia sovietica vi fosse, nonostante i livelli altissimi di demoralizzazione, un rapporto più autentico tra parola e azione. Quei libri sepolti negli

smo piccolo borghese e sentimentale un pericoloso culto della forza. Vengono da qui, spiega Fortini, le recriminazioni contro l'eccesso interesse per il dissenso sovietico. Non è un pacifista generico che qui parla, è lo stesso che nel comizio fiorentino del '67 per il Vietnam, definito delirante dall'Unità, aveva dichiarato: "Per quindici anni abbiamo chiesto pace/ e quella pace è servita anche/ a permettere che si continuasse e si accrescesse/ la guerra quotidiana di chi ha contro chi non ha"; è lo stesso Fortini che in vari interventi

degli anni del terrorismo insiste nel polemizzare contro chi pretende di condannare genericamente la violenza. Ma nel disprezzo di Solgenitsin egli vede un vizio peggiore, quello della rimozione. "Lenin scrive - ha detto che dovere del rivoluzionario è, anzitutto, spazzare davanti alla propria porta... La faccenda si è che l'Urss è la nostra propria porta". Il messaggio è certamente diretto al Pci, al partito che si proclama erede della Terza Internazionale e non può, pertanto, non chiedersi che cosa sia, come struttura sociale, economica, ideologica ed etica l'Urss, ma anche a quelli che da sinistra contestano il Pci, perché rispondere a questa domanda equivale per Fortini a chiedersi che cosa siamo e che cosa possiamo. E' questo una sorta di leit-motiv fortiniano, una delle sue insistenze. Vi tornerà fino agli ultimi giorni della sua vita, su "il manifesto" ed altrove. Il comunismo, come speranza e come progetto, non ha praticabilità fuori da una comprensione di cosa è successo e di come è potuto succedere, in Russia, in Cina e altrove. Ma su questa sua insistenza tutti cercano di

rompiscatole, un inguaribile antipatico, un grillo parlante. L'altra faccia dell'oblio, l'altra bestia nera di Fortini risulta essere, in numerosi pezzi del volume della Manifesto-libri, il nichilismo filosofico. E' questa la chiave con cui egli recensisce e giudica libri di poesia e romanzi, quella che usa per criticare alcune posizioni dei movimenti emergenti, quello femminista in particolare, ed il movimentismo in generale. Note per una falsa guerra civile è un saggio del 1977 sul Settantesimo, feroce contro la linea del Pci, che sembra essersi convertito allo Stato Etico, allo Stato di tutto il popolo, e non sa più dividere, distinguere, individuare amici e nemici, ma altrettanto feroce nei confronti della cultura dell'Autonomia Operaia e delle indulgenze nei suoi confronti che ritiene di scorgere in alcune posizioni del giornale stesso che lo ospita. "La più recente opposizione - scrive - area autonoma (erede di un decennio situazionista) si fonda sul rifiuto di distinguere tra la sfera del sociale come immediatezza e la sfera del politico come mediazione-organizzazione... Vuole coincidere con un 'movimento': come se la vita fosse l'informe. E' il suo tributo alle tragiche coglionerie delle avanguardie. E' il sogno dell'illimitata adolescenza che torna a riproporsi, come nel 1968 e con gli stessi maestri, i surrealisti che non volevano diventare adulti e sono soltanto invecchiati... Chi non vuole essere parte sarà tutto, cioè nulla". La guerra civile del Settantesimo è perciò falsa. Se ci si vuole gasificare, se si vuole essere dappertutto, tutto e niente, se non si vuole essere una parte che si separa dal resto, che individua e nemici, che ne scrive i nomi, che stabilisce le priorità, che è conscia degli obiettivi, si fa un discorso politico di destra, non diverso da quello che svolge il potere con il suo stato etico e di tutto il popolo. Di fronte a posizioni del genere si capisce come crescesse il fastidio. So, sappiamo, che tanto di Fortini è dato e che molto di quanto ha detto e scritto è inservibile, se lo consideriamo maestro e compagno, se aspiriamo a raccogliergli un qualche lascito è perché ci piace proprio la sua antipatia. Vorremmo che un po' di essa ci accompagni nella nostra lotta mentale per la verità, pur sapendo che la verità fa male in primo luogo a chi la cerca, nella nostra obbedienza a quella che Fortini chiama "una causa antica", nel nostro voler parlare, innanzitutto della nostra vergogna.



Maestri e compagni.
Franco Fortini: il marxismo
come ricerca e come moralità

archivi testimoniavano di una lotta latente per la verità, prima ancora che per la libertà e la persuasione del potere che "la verità smuova i corpi": "Quando gli scritti di Trockij saranno in edizione economica nelle edicole sovietiche, vorrà dire che avranno subito la stessa riduzione a cultura che nelle nostre hanno subito Lenin, Nietzsche, i documenti di Auschwitz e il diario di Guevara. Per agire, la verità si cercherà allora altre vie".

In un ampio articolo su Solgenitsin Fortini mette in luce uno dei punti chiave dell'ideologia stalinista. La sua protesta indignata riguarda i giovani rivoluzionari, che cercano scuse per nascondere dietro la loro condanna dell'umanitari-

proclama erede della Terza Internazionale e non può, pertanto, non chiedersi che cosa sia, come struttura sociale, economica, ideologica ed etica l'Urss, ma anche a quelli che da sinistra contestano il Pci, perché rispondere a questa domanda equivale per Fortini a chiedersi che cosa siamo e che cosa possiamo.

E' questo una sorta di leit-motiv fortiniano, una delle sue insistenze. Vi tornerà fino agli ultimi giorni della sua vita, su "il manifesto" ed altrove. Il comunismo, come speranza e come progetto, non ha praticabilità fuori da una comprensione di cosa è successo e di come è potuto succedere, in Russia, in Cina e altrove. Ma su questa sua insistenza tutti cercano di

svicolare, nel '75, nell'85 e nel '93, comunisti del Pci, gruppettari, cosisti e rifondatori, e lo giudicano un fastidioso

rompiscatole, un inguaribile antipatico, un grillo parlante. L'altra faccia dell'oblio, l'altra bestia nera di Fortini risulta essere, in numerosi pezzi del volume della Manifesto-libri, il nichilismo filosofico. E' questa la chiave con cui egli recensisce e giudica libri di poesia e romanzi, quella che usa per criticare alcune posizioni dei movimenti emergenti, quello femminista in particolare, ed il movimentismo in generale. Note per una falsa guerra civile è un saggio del 1977 sul Settantesimo, feroce contro la linea del Pci, che sembra essersi convertito allo Stato Etico, allo Stato di tutto il popolo, e non sa più dividere, distinguere, individuare amici e nemici, ma altrettanto feroce nei confronti della cultura dell'Autonomia Operaia e delle indulgenze nei suoi confronti che ritiene di scorgere in alcune posizioni del giornale stesso che lo ospita. "La più recente opposizione - scrive - area autonoma (erede di un decennio situazionista) si fonda sul rifiuto di distinguere tra la sfera del sociale come immediatezza e la sfera del politico come mediazione-organizzazione... Vuole coincidere con un 'movimento': come se la vita fosse l'informe. E' il suo tributo alle tragiche coglionerie delle avanguardie. E' il sogno dell'illimitata adolescenza che torna a riproporsi, come nel 1968 e con gli stessi maestri, i surrealisti che non volevano diventare adulti e sono soltanto invecchiati... Chi non vuole essere parte sarà tutto, cioè nulla". La guerra civile del Settantesimo è perciò falsa. Se ci si vuole gasificare, se si vuole essere dappertutto, tutto e niente, se non si vuole essere una parte che si separa dal resto, che individua e nemici, che ne scrive i nomi, che stabilisce le priorità, che è conscia degli obiettivi, si fa un discorso politico di destra, non diverso da quello che svolge il potere con il suo stato etico e di tutto il popolo. Di fronte a posizioni del genere si capisce come crescesse il fastidio. So, sappiamo, che tanto di Fortini è dato e che molto di quanto ha detto e scritto è inservibile, se lo consideriamo maestro e compagno, se aspiriamo a raccogliergli un qualche lascito è perché ci piace proprio la sua antipatia. Vorremmo che un po' di essa ci accompagni nella nostra lotta mentale per la verità, pur sapendo che la verità fa male in primo luogo a chi la cerca, nella nostra obbedienza a quella che Fortini chiama "una causa antica", nel nostro voler parlare, innanzitutto della nostra vergogna.

Salvatore Lo Leggio



L'Umbria degli scrittori irlandesi, scozzesi e inglesi

Tempo fa, alla Tate Gallery di Londra, c'è stata una grande mostra sul "Grand Tour"; attraversando le sale si può imparare molto sui "milordi" e la loro dedizione alla "bellezza". Si scopre come la "società dei dilettanti" (1733-1947) discuteva a lungo sui soggiorni in Italia. Scopriamo anche che questi giovani rampolli, tanto desiderosi di conoscere il passato e la bellezza, non visitarono l'Umbria. Il grande assente alla mostra, come anche nella storia del Grand Tour, è rappresentato dalla regione Umbria.

Se però, usciamo dalla mostra e ci rechiamo in una qualsiasi libreria di Londra notiamo subito che tante delle guide turistiche relative all'Italia, sono dedicate oggi all'Umbria. E' proprio il caso di dire che il vecchio detto "qui non vidit Italiam, non vidit mundum", in questa occasione può essere cambiato in "qui non vidit Umbriam, non vidit mundum".

Il filosofo russo Propp ha parlato della "funzione" della storia nella "fiction"; numerosi scrittori di *fiction* di lingua inglese negli ultimi vent'anni, hanno scelto l'Umbria come *topos* per la loro *fiction* e per la loro poesia, creando dalla storia di questa regione un'immagine letteraria del tempo narrativo.

Fra i grandi turisti soltanto qualche anima coraggiosa è salita fino a Perugia, ma erano pochi fino a poco tempo fa, oggi, invece è una meta consueta per i letterati.

Gli americani colti e gli studiosi britannici cominciarono a sbarcare a Perugia nel tardo Ottocento grazie alla scozzese Mary Stuart-Gallenga, sempre disposta ad invitarne di nuovi. Furono due dei suoi più illustri ospiti, Henry James e Bernard Berenson, che diedero a Perugia la possibilità di entrare nell'immaginario degli scrittori di lingua inglese; Henry James definì Perugia "metropoli estetica". Cavalcando muli, Berenson, passò mesi e mesi ad attraversare l'Umbria in lungo e in largo, scoprendo pittori, opere rare e paesi sconosciuti perfino agli italiani; da qui il suo capolavoro *The central Italian painters of the Renaissance*.

All'inizio del Novecento grazie a varie pubblicazioni, come *The Story of Assisi* di Duff Gordon e alla Stuart Gallenga, i visitatori hanno avuto la possibilità di

conoscere non soltanto il luogo e la storia di Perugia, ma anche le persone, i perugini; ad esempio, le due scrittrici sopra citate, conversarono a lungo con il professore Bellucci e il professore Lupattelli ed altri studiosi locali. Grazie ai loro libri l'Umbria diventò una meta ampiamente descritta, ma ancora non narrata all'inizio di questo secolo e soltanto velocemente menzionata nel diario di Virginia Woolf.

La tradizione di accogliere fatti storici e di trasformarli in lunghe descrizioni storiche, continua in Umbria dopo la seconda guerra mondiale.

Mary Johnstone, Lord Charles Fitzroy e John Haycraft hanno indubbiamente attratto un "audience" più moderno negli ultimi dieci anni, ma il libro di storia, che supera tutti gli altri testi per qualità, ricercatezza, metodo, esposizione e per lo stile in inglese, è stato pubblicato soltanto nel 1996. Lo storico Ian Campbell Ross docente universitario al Trinity College di Dublino, ha scritto il libro *A Cultural History of*

Umbria. Già il titolo ci dà il senso del suo racconto descrittivo; un libro erudito ma facilmente leggibile; cura fatti ed eventi storici con grande giudizio, dando il giusto peso agli eventi che hanno formato la regione.

Campbell Ross è riuscito a dare un senso mondiale anche alla storia dell'Umbria. In *A Cultural History of Umbria*, spiega come lo slogan "Umbria, cuore verde d'Italia", è qualcosa in più di una trovata pubblicitaria; egli ha inventato perfino il verbo "to green" per spiegare alcuni dei processi storici che hanno creato l'Umbria di oggi, l'Umbria Verde.

La funzione della narrazione di Campbell Ross è quella di rendere interessante e accattivante una storia lunga e piena di significati globali e locali. Sia l'esperto che il semplice lettore possono godere di un libro così ben scritto e organizzato; ad esempio, il libro inizia con un capitolo intitolato "The greening of Umbria", che ci dà una sintesi storica vista con gli occhi di oggi, è un capitolo che soddisfa sia le aspettative che le curiosità del lettore.

Il rapporto fra gli scrittori e il luogo costituisce un discorso che si svolge o nel tempo, o nei tempi. Il discorso può essere sotto forma sia descrittiva che narrativa; il discorso, inteso in questo

To green, un verbo inventato per spiegare processi storici che ha creato l'Umbria di oggi

senso, si instaura fra gli scrittori di lingua inglese nel tardo '700 e continua fino ad oggi nell'opera di Campbell Ross, dove già dal titolo, si intuisce una descrizione fatta da una prospettiva soltanto culturale. Invece, nella narrativa di William Trevor, Deirdre Madden, Lisa St. Aubin de Teràn, Barry Unsworth e nelle poesie di Eileàn ni Chuilneàn, Ciaràn O'Driscoll e Macdara Woods, il tempo del discorso appare frammentato.

L'irlandese William Trevor nel *My house in Umbria* crea dal luogo e dal tempo umbri, un'immagine sublime da contrapporre alla sterilità del tempo e del luogo al di fuori dell'Umbria all'inizio degli anni '90 dando così una funzione ad ogni azione storica. E' in questa chiave di lettura che si presenta il messaggio di San Francesco e delle azioni terroristiche (1987), legando gli eventi con riferimenti alla seconda guerra mondiale. La protagonista è una scrittrice che scopre di avere un talento innato quando viene a vivere in Umbria; ma, dopo un po' di tempo, la sterilità del mondo esterno attenta e ferisce questo suo dono naturale, la scrittura; miracolosamente ne acquisisce un altro, quello della guarigione. Dono questo che viene direttamente dalla terra dove vive, cioè l'Umbria. Anche se non è mai citato l'effetto creativo della terra francescana che guarisce anche feriti secolari.

L'immagine che crea la londinese St. Aubin de Teràn della storia dell'Umbria nel suo capolavoro *Nocturnes* nasce nella storia sociale umbra. L'immagine centrale è costituita da una fisarmonica, una perfetta metafora in quanto ciò che rappresenta è il suono dei paesi umbri, suoni che crescono o diminuiscono ovunque. Ad ogni festa in paese si sente il suono della fisarmonica.

La frase "*Umbrian men cut trees*" è piena di significato nel *Nocturnes*, in essa è riassunto tutto; tra queste parole possiamo già leggere la storia dell'Umbria, una storia ricca di tanti aggettivi, i quali conservano in sé la capacità di dare vita e colore alla storia stessa. La scrittrice fa seguire il capoverso da una lista, sempre così cara a tutti gli autori classici, particolarmente ad Omero, "*They had done it for the Etruscans*" ecc...

Per parlare della storia dell'Umbria come parte dell'immaginario dei sette scrittori che ho scelto fra i venti autori viventi che scrivono dell'Umbria attualmente, ho trovato un esempio perfetto di tre elementi che, messi insieme, costituiscono un immaginario storico dell'Umbria. Questi elementi li troviamo in tutti gli autori presi in considerazione, ma sotto forme diverse. Per esempio in Ian Campbell Ross, Barry Unsworth, Ciaràn O'Driscoll e Macdara Woods. Questi autori hanno la capacità di far risaltare la miseria e il cambiamento, quest'ultimo inteso non come da Biordo Michelotti, Braccio Fortebraccio, Paolo III o da altri ancora; si tratta qui di un cambiamento voluto. Voluto forse, perché la miseria ha avuto la meglio?

La risposta è no, perché alla fine del capoverso sopraccitato St. Aubin conclude con "*They didn't want to do it anymore*", decisione sì collettiva, ma soprattutto soggettiva.

Il Paese, *Mezza-notte's village*, diventa il simbolo di tutti i paesi umbri, con tutta la loro carica di miseria, con la forza di rimbalzare e insieme, cambiare.

L'umbro, il tagliabosco, spacca la storia, con il suo grande rifiuto richiama il

"non serviam" dell'Angelo ribelle di Milton. "*They didn't want to do it anymore*".

Nel romanzo *After Hannibal* lo stile di Barry Unsworth permette al lettore di penetrare nella mente di ciascun protagonista, sia individualmente che dai frammenti della loro vita passata lungo la strada. La strada ospita i Cecchetti, una famiglia umbra riconoscibile nella frase di Lisa St. Aubin de Teràn "*they didn't want to do it anymore*"; poi c'è una coppia di inglesi in pensione, i Chapmans; dopo

ecco Ritter, forse il più accattivante dei protagonisti un tedesco direttamente danneggiato dalla storia; Monti un professore di storia, abbandonato dalla moglie, che nel libro è strumento di guida alla storia della miseria, del cambiamento e forte della sua capacità di rimbalzare; poi incontriamo Fabio e Arturo, una coppia maschile, poi i Greens due storici dell'arte americani, esperti dell'arte esposta nei musei, ma un po' impacciati davanti all'arte legata al suo contesto, l'arte umbra.

Il leit-motif del racconto dello scrittore inglese Unsworth è quello della storia dell'Umbria, il tradimento, che per realizzarsi si serve del traditore maestro; Mister Blemish, opportunista, furfante e tipico mediatore inglese pronto a truffare mediante il tradimento. Blemish (che vuol dire brutta macchia) non ha nessuna dimestichezza con i temi alti del libro, il tradimento della storia, in quanto la sua ignoranza è totale. Una figura diametralmente opposta a questa è quella di Mancini, un avvocato truffatore, ma raffinatissimo e coltissimo, capace di manipolare dalla sua postazione strategica su corso Vannucci a Perugia, tutte le corde del tradimento, tradimento che permette alla storia di evolversi come sempre.

I due libri sono complementari. Nel libro di St. Aubin, la miseria è più ovvia, essendo compagna diretta della

Macdara Woods

Macdara Woods, 50 anni, fra i più illustri poeti d'Irlanda, esce quest'anno con ben due libri di poesie tradotte in italiano da Rita Castigli di Perugia. Oltre venti delle sue opere maggiori sono ambientate in Umbria. Woods fa parte di un fenomeno crescente negli ultimi venti anni. Affermati scrittori di lingua inglese che scelgono le tradizioni orali umbre, la storia dell'Umbria, insomma l'*Umbrian Way of Life* come immaginario letterario.

Ci sono nomi molto illustri quali Muriel Spark, William Trevor, Lisa St. Aubin de Teràn, Mary Morrissy, James Ryan, Eileàn ni Chuilnean, Barry Unsworth, Ciaràn O' Driscoll, Peter Hobday, ecc.

Solo di alcuni si è scelto di parlare, quelli per i quali il tempo e lo spazio umbro formano l'ambientazione dei racconti.

Il tedesco trova il balsamo per lenire le sue ferite nelle storie raccontate oralmente da un semplice contadino, anche lui come Ritter, vittima delle atrocità naziste. La casa dei Greens si sgretola durante un terremoto tipicamente umbro e decidono di tornare in America, dove la loro cecità non è percepibile, dove l'arte contestualizzata non disturba.

Mancini è l'onnipresente burattinaio, lo troviamo ovunque, anche quando sei secoli fa, gli Orsini fecero a pezzi Biordo Michelotti; tramò qualcosa anche allora, ma non parteggiò né per il popolo perugino né per i Guidolotti.

Il libro di Barry Unsworth rispetto a quello di St. Aubin, ci presenta i caratteri e le realtà dell'Umbria più lontane di quanto effettivamente siano. Nonostante ciò l'universalità del microcosmo Umbria è molto presente in entrambi i racconti.

Corso Vannucci, in netto contrasto con la strada vicinale, trova senza fatica il suo ruolo nell'immaginario letterario, come avviene nella short story di William Trevor: *Coffee with Oliver*.

Piazza IV Novembre e corso Vannucci formano con la loro storia il centro della cittadina medievale, luogo dove la vita pubblica è visibile ancora oggi, rimasta immutata nel corso dei secoli. Oliver, misero truffatore, scopre la sua paternità proprio tra i palazzi che

tradizione orale, molto presente nel *Nocturnes*; nel libro di Unsworth è più presente il cambiamento che però non è reale, si cambia in modo che nulla cambi, è la motrice della capacità di rimbalzare, un inganno che serve alla storia. I Cecchetti si riprendono il loro ruolo di bifolchi, però con una dignità tale che il signor Champan non percepisce, al contrario di sua moglie che lo lascia proprio per questo motivo.

abbracciano corso Vannucci; sconvolto e ammutolito, non resiste a questa inaspettata sorpresa e, come le creature che Lisa St. Aubin de Teràn incontra nel bosco umbro scappa e trova rifugio in una capanna presso Bettona, dove coltiverà una vita di misera incompienza. Quest'ultima però, non sarà tale per il lettore dato che, nella vita di Oliver, può scorgere i segreti più profondi dell'Umbria e della sua storia. William Trevor ha ambientato un'altra splendida opera in Umbria: *My house in Umbria*. A differenza di Barry Unsworth, Trevor è più interessato a scoprire ciò che c'è di insolito in Umbria, quello che la rende unica. I suoi protagonisti non sono necessariamente umbri come quelli di St. Aubin o di altri, ma la distinzione fra questi ultimi e Trevor non si limita qui, infatti lui riesce a scoprire una qualità che forma e fa rinascere un gruppo di persone sopravvissute alla storia del grande mondo. Questa qualità altro non è che un balsamo, strumento di guarigione. Parte di questa qualità emerge anche nel libro di Unsworth, ma soltanto per gli eletti, per coloro che non sono ciechi. Tale qualità, Stefano la trova nel racconto di Alessandro nel *Nocturnes*.

La scrittrice irlandese Deirdre Madden ha vissuto per quattro anni a Santa Maria degli Angeli e suo marito, Harry Clifton, ha tradotto in inglese diverse opere di Penna, scrivendo anche molti articoli relativi al poeta e alle sue poesie su riviste come "Poetry Ireland", "Cyphers" ed altre più conosciute.

Madden invece, ha scritto un libro intitolato *Light and Stone*, due parole che focalizzano molto bene la realtà di un paese vicino Assisi. In questo romanzo è molto forte il senso del luogo ma, come avviene in tanti romanzi russi, si ignora completamente la memoria storica. A differenza di Lisa St. Aubin de Teràn, di William Trevor e di Barry Unsworth, Deirdre Madden si concentra di più sulle memorie personali dei protagonisti degli anni novanta. Nel suo libro non troviamo né un luna park, né un San Francesco, nessuna traccia delle tradizioni e inoltre non ci sono grandi tradimenti. Tutto, qui, è piccolo, meschino e individualistico. Ciò che l'autrice tenta di sottolineare nel suo libro, è il rapporto che intercorre tra il paese meno materialistico d'Europa, cioè l'Irlanda, e quello, secondo lei, più materialistico, l'Italia, e in particolar modo l'Umbria.

Questa è l'Umbria dopo il grande rifiuto, il "non serviam" di Lisa St. Aubin de Teràn; è la figura di un'Umbria priva della sua completezza.

Un altro libro che presenta l'Umbria in una veste parziale è quello dell'inglese Michael Dibdin, *Ratking*. Un giallo che gli è valso, senza nessuna prospettiva storica, il primo posto tra gli scrittori di questo genere.

Come un turista di passaggio, egli scopre nei meandri della Rocca Paolina e del Carcere femminile di Perugia, una metafora per intrighi ed accoltellamenti.

Gli umbri appaiono allo scrittore come dei cretini; un profilo questo, che appare in tutti i suoi libri ambientati in Italia. *Ratking* è l'opera dove l'Umbria appare meno presente.

Ci sono due poeti che hanno catturato in immagini superbe un'Umbria davvero universale: Ciaràn O'Driscoll e Macdara Woods che intendo trattare in altre occasioni.

Paul Cahill

Bibliografia

Di seguito alcune opere letterarie stampate negli ultimi anni che trattano dell'Umbria.

MACDARA WOODS, *Above Pesaro*, Dublino, 1996; *Pensando Leopardi*, Dublino 1997; *Tavernelle di Panicale*, Dublino 1989.

LISA ST. AUBIN, *My valley in Italy*, Oxford 1993; *Nocturnes*, Londra 1994; *The Palace*, Londra 1997

BARRY UNSWORTH, *After Hannibal*, Londra 1996.

CIARÀN O'DRISCOLL, *The old women of Magione*, Dublino 1995.

MICHAEL DIBDIN, *Ratking*, Londra 1988.

DEIRDRE MADDEN, *Of Light and Stone*, Londra 1991.

WILLIAM TREVOR, *Coffee with Oliver*, Londra 1992; *My House in Umbria*, Londra 1995.

IAN CAMPBELL ROSS, *A Cultural History of Umbria*, Londra 1996.

PETER HOBDAY, *In the Valley of the Fireflies*, Londra 1996.

Libri ricevuti

Piano di sviluppo economico e sociale della provincia di Terni a cura di Ciriec e Provincia di Terni, Milano, Franco Angeli, 1998

Si tratta della pubblicazione di una sintesi del Piano di sviluppo 1993-1996 a cui è stata allegata la Relazione predisposta nell'estate del 1995 preparatoria al documento di programmazione 1995-1997. Nella sua prefazione il presidente della Provincia di Terni Nicola Molè si chiede, a ragione, il senso della pubblicazione d'un documento ritenuto per molti aspetti concettualmente superato. Le risposte che vengono date sono tre: la trasparenza delle scelte, il valore del piano in sé, il ruolo che esso ha all'interno di un processo di formulazione, revisione, riformulazione delle politiche di programmazione. In sintesi se il vecchio piano procedeva per aree di progettazione, non riferendosi più a settori produttivi e ad aree territoriali, il nuovo piano procede per nodi ossia attraverso un'idea della programmazione capace di "essere presente in una rete di nodi identificati che permettono il dialogo tra sistema Provincia (non solo l'ente, ma l'intero sistema istituzionale e decisionale insistente sul terreno di riferimento) e sistema socio-economico". Insomma si tratta di una nuova tappa nella "tecnologia" della programmazione, meno impositiva, meno pubblica, più sinergica con il privato, più aperta al nuovo. Se darà o meno risultati migliori è naturalmente tutto da vedere.

Terni ieri. Antologia di episodi di vita quotidiana del suo passato, a cura di Ottavio Lazzarin e Enzo Luna, Terni, Edizioni Libreria Luna, 1997.

Il volume raccoglie stralci di documentazione che va dal 1500 alla seconda metà dell'Ottocento tratti soprattutto dai verbali del Tribunale ecclesiastico. Attraverso di essi si tenta di ricostruire i ritmi della vita quotidiana di Terni durante l'*ancien regime*. L'operazione, fatta da don Ottavio Lazzarin, non riesce sempre pienamente, e tuttavia il libro è denso di curiosità, tutto sommato divertente e utile e mette in luce aspetti troppo spesso trascurati dalla storiografia locale: dai mestieri, ai divertimenti, dalle trasgressioni ai luoghi di peccato.

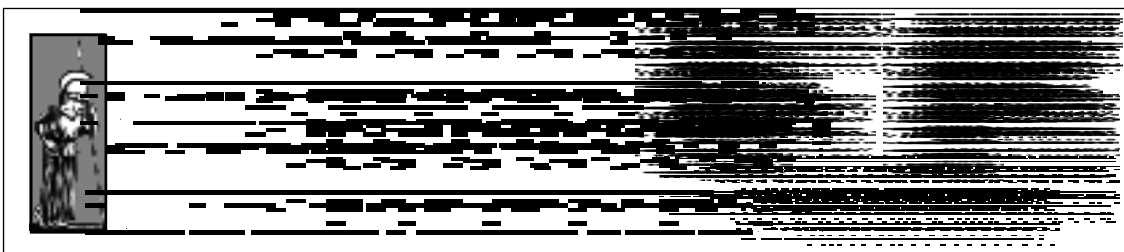
La battaglia delle idee

In margine ad un dibattito

Rossana Rossanda con la consueta buona volontà e intelligenza ci ha riprovato. Prendendo spunto dal *Libro nero del comunismo*, pubblicato in economica da Mondadori a 32.000 lire, ha provato a riaprire sulle colonne de "il manifesto" il dibattito sulla questione comunista. Appariva evidente che il libro era un pretesto. Del resto basterebbe il fatto che Berlusconi lo ha regalato ai 5.000 delegati di Alleanza nazionale a Verona per far comprendere che non si dovesse trattare di gran cosa. La domanda che Rossanda faceva chiaramente a sé stessa e a coloro che continuano a dichiararsi comunisti era di buon senso: se le esperienze di socialismo reale sono finite tutte male e, indipendentemente dalle volontà e dall'eroismo dei comunisti, hanno costruito regimi in cui sono state compresse le libertà individuali e collettive qualcosa che non ha funzionato ci deve pur essere stata. Che cosa? Ci saremmo aspettati che a questa domanda rispondessero in molti, a cominciare dai responsabili politici delle forze che continuano a richiamarsi al comunismo, anzi che addirittura si propongono di rifondarlo. Niente di tutto questo. Forse Cossutta ha ritenuto che partecipare ad un dibattito di questo genere fosse un modo di limitarsi all'abborrita testimonianza, mentre per Bertinotti - coincidendo il comunismo con l'antagonismo - la cosa non presentava interesse. E così il dibattito è andato avanti stentatamente. Ad esso ha partecipato qualche intellettuale e leader ormai ai margini della politica. La domanda di Rossanda è stata per lo più elusa, tranne che da Ingrao, che ha fatto risalire il fallimento del socialismo reale al suo tratto lasalliano e statalista, al suo piglio militarista. Canfora ha osservato che quest'ultimo ha le sue radici nello sterminio nel 1871 dei 20.000 comunardi, in parte giustificandolo. Altri hanno osservato che se il tratto distruttivo del comunismo realizzato è innegabile, tuttavia lo è assai meno di quello del capitalismo. Poi il dibattito si è interrotto. La cosa non interessava più di tanto. E invece da lì tocca ripartire, evitando censure e omissioni. Già il fatto che si sia costretti a discutere su un libro tutto sommato di propaganda, da il segno dell'arretratezza della sinistra. Peraltro nessuno ha sottolineato un dato per molti aspetti ovvio. L'Ottobre nasce su una previsione di rapido sviluppo della rivoluzione mondiale. E' questo un punto che Lenin tiene sempre fermo, anche quando tale prospettiva si allontana. Si è sostenuto, non a torto, che lo stalinismo è frutto dell'appannarsi di questa prospettiva. Su tale base i bolscevichi assumevano il nome di comunisti, ritenendo matura una svolta generale dell'umanità: l'orientamento generale era dato dall'ipotesi dell'attualità della rivoluzione mondiale. Da ciò l'idea che fosse superflua una politica di riforme, come era stata sviluppata dai partiti socialdemocratici. Ebbene i decenni successivi hanno dimostrato che mentre il capitale assumeva una dimensione mondiale il comunismo restringeva il suo ambito d'azione ai contesti nazionali.

Il rilancio di una pratica e di una teoria comunista adeguata alla fase passa attraverso una riddiscussione di tali nodi, all'interno dei quali stanno anche il crollo dell'Est, le politiche illiberali del socialismo reale, la sua incapacità di sostenere lo sviluppo economico, ecc.... Senza fare questo dichiararsi comunisti non ha oggi molto senso a meno che non sia un modo per lucrare qualche voto sulla nostalgia e sulla tradizione, ma in questo caso ci troveremo di fronte al perpetuarsi delle liturgie di una sorta di religione popolare, non certo al rilancio di un'utopia razionale e laica.

Renato Covino



Ha ragione il curatore: "E' trascorso appena un secolo, eppure ti sembra di inoltrarti in pieno medioevo. Terni contadina è divenuta all'improvviso una città industriale: Terni città meno importante dell'Umbria è divenuta una città importante del Centro Italia. In poco tempo c'è stata una trasformazione radicale". E' una risposta sintetica a chi oggi cerca di saltare a piè pari il passato industriale della città ricercandone i quarti di nobiltà nel passato meno recente.

Storia d'Italia, Annali 13, L'alimentazione, a cura di Alberto Capatti, Alberto De Bernardi e Angelo Varni, Torino, Einaudi, 1998

Gli oltre venti saggi dell'ultimo Annale della Storia d'Italia Einaudi propongono un itinerario attraverso la multiforme vicenda della modernizzazione dei costumi alimentari italiani negli ultimi due secoli.

Il volume muove dalla ricostruzione dell'alimentazione popolare e delle sue maggiori articolazioni regionali tradizionali, per concentrarsi poi sulle forme assunte dalla trasformazione dei consumi, dell'industria e della tecnologia alimentare tra Otto e Novecento. A questa seconda sezione, di taglio prevalentemente economico e strutturale se ne accompagna una terza di matrice più propriamente storico-sociale.

L'approvvigionamento militare, il cibo per l'infanzia, la posizione della donna, la dimensione alimentare dell'emigrazione, la storia delle adulterazioni costituiscono in questo senso altrettanti spaccati dei percorsi, non sempre lineari, assunti dalla transizione alimentare della società italiana.

Chiude il volume una corposa serie di contributi dedicati alle strutture culturali e alle forme dell'immaginario che accompagnano e plasmano questa transizione - dalla rappresentazione letteraria e cinematografica all'iconografia, dal packaging industriale alla codificazione dei modelli alimentari divulgata dai libri di cucina, ai concetti stessi di modernità e stile alimentare, a compendio e completamento di una storia in cui il cibo diventa la cifra della trasformazione più generale della società italiana in questo secolo.